

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 21 - Sabato 27 Gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740634
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Se le BR volevano mobilitare ci sono riuscite. Oggi molte migliaia ai funerali di Guido Rossa

Ieri un pellegrinaggio ininterrotto alla salma di Guido Rossa nella camera ardente allestita all'Italsider. Oggi i funerali a cui parteciperanno massicce delegazioni operaie da ogni parte d'Italia. Il PCI impegnatissimo nello sforzo organizzativo. Anche Pertini sarà presente ai funerali. Da Genova si prevede una grandissima partecipazione popolare. A colloquio con il CdF dell'Italcantieri dopo l'aberrante comunicato di rivendicazione delle BR. (articoli e notizie in ultima pagina)

Milioni in piazza diranno "morte a Bakhtiar"

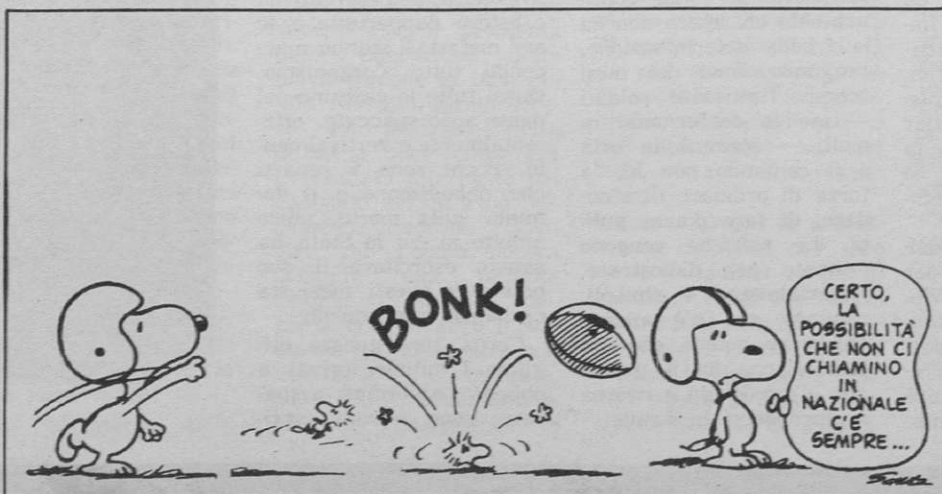
Oggi l'esercito ha di nuovo sparato e ucciso nel centro di Teheran, ma oggi il popolo manifesta di nuovo nell'anniversario della morte di Maometto (a pagg. 2-3 servizi del nostro inviato)

Governo in crisi, ma Berlinguer non sa che fare

Imposta la linea "dura", il segretario del PCI ha oggi ufficialmente condannato a morte il governo Andreotti. Ora però tutti si rimetteranno a mediare per evitare elezioni anticipate. La DC come sempre gioca sul velluto (nell'interno)

CHI MENO SCOPA MEGLIO GIOCA

L'allenatore del Milan Niels Liedholm rivela il segreto del clamoroso successo della squadra in vetta alla classifica del campionato: « l'astinenza! » (articolo nell'interno)



« Da quando gioco a rugby ho cambiato faccia a forza di botte »

Il rugby è uno sport violento? Questa e altre cose sul giornale di domani in una intervista a due giocatori de L'Aquila, più volte nazionali.

Mimmo Pinto chiede che si mobilitino i pediatri nei quartieri di Napoli

Un altro bimbo in coma a Napoli. In una interpellanza sul « male oscuro » e in una lettera ad Ingrao, Mimmo Pinto chiede che — indipendentemente dagli sviluppi della crisi di governo — lunedì Andreotti o Tina Anselmi facciano una esauriente esposizione alla Camera sulla situazione napoletana e sugli interventi delle « autorità » (nell'interno)

Confermato: Freda e Ventura visti in Baviera

Intanto a Catanzaro la Corte d'Assise ha respinto la richiesta di maggiore sorveglianza per Giannettini (articolo nell'interno)

I fatti di Roma e il « delatore » ucciso

Nell'interno tre pagine di dibattito, lettere ed interventi

Per la quarta volta, milioni di iraniani scenderanno in piazza

Oggi il grido sarà: "a morte Bakhtiar!"

Il primo ministro — ormai ostaggio delle gerarchie militari ancora fedeli allo scià — getta la maschera e fa sparare sul popolo. Ma la prova di forza di Bakhtiar non serve: Khomeyni non tratta con il « governo illegale »

(dal nostro inviato)

«Sangue, portate sangue per i feriti all'ospedale Pahalavi»: ad ogni incrocio delle strade tutto attorno all'università di Teheran ragazze inalberano fogli di carta con questa scritta frettolosa mentre ogni 4-5 minuti un'autoambulanza con sul parabrezza un ritratto di Khomeini porta via i feriti dalla avenue Sciareza. Ci avviciniamo, grandi falò da cui si levano fiamme e un fumo acre di kerosene creano una grande barriera fumogena in lontananza. Di qua la gente che si attesta su barricate improvvisate e tralicci di ferro, alcuni con le mani imbrattate di sangue, di là dal fumo l'esercito, gli spari, la morte. «Marg bar Bakhtiar» gridano attorno ai fuochi levando bastoni di legno.



Teheran, 26 gennaio

Tra gli uomini una donna in tchador, impassibile, guarda; dietro di lei una fascina di legna si consuma con rabbia. Tutto sembra fermo, per un attimo, poi davanti a noi il fumo parla: è un crepitio secco. Di corsa ci ripariamo dietro gli alberi, a cento metri uno casca, è ferito ad una gamba: gli ha sparato un cecchino appostato su un palazzo. La barricata umana attorno ai falò si ricostituisce immediatamente, l'ambulanza di Khomeini porta via il ferito. E' una danza di morte irreale. A mani nude di qua dal fumo, al di là i mitra. Non volano sassi, non ci sono cariche: il popolo grida, grida la sua forza, non se ne va, i soldati sparano ma non caricano. Tutto è iniziato

verso le nove del mattino: da ieri sera il comunicato numero 34 delle autorità militari ha ordinato la stretta osservanza della legge marziale: ogni manifestazione è proibita. La notizia è trasmessa per radio, poi ripresa: mentre la televisione passa un western con Jane Russell ed Errol Flynn compaiono improvvisamente due macabri leoni imperiali su sfondo nero e lo speaker spiega che il governo Bakhtiar ha deciso: si getta via la maschera della libertà, si ritorna ai vecchi metodi.

Il presidio di massa dell'aeroporto convocato per le cinque del mattino viene revocato, ciononostante molte migliaia di persone vi si recheranno ugualmente: ma stamane camion militari sono mes-

si per traverso ogni cento metri lungo la Sciareza. A metà mattinata l'università è presidiata, si formano piccoli cortei che si fanno sotto, fino a toccarli, ai cordoni dei soldati. La gente parla ai soldati, gli dice le cose di sempre, spintoni, una breve carica della polizia, ci si contende su un tratto di strada di poche centinaia di metri in una sorta di danza assurda, accenni di cariche, piccole fughe poi di nuovo come prima. I soldati sparano, prima in aria, poi appena sopra le teste.

Dentro il campus una larga macchia di sangue, un paio di scarpe da tennis abbandonate sui bordi del rosso incupito dal colore della terra, giovani che vi immergono i palmi delle mani e che le alzano al cielo. «Quando è morto?» nessuno ci risponde. Più lontano, a destra e a sinistra l'ingresso principale dell'università sulla Sciareza inizia a crepitare il mitra, cadono i feriti, i morti. C'è chi dice che i morti sino alle due del pomeriggio sono 7; due soldati uccisi a pistolettate, — ma la notizia appare strana, non si usano neanche le molotov, si è scelto così — e i cinque manifestanti, altri parlano di dodici morti, i feriti sono decine.

Siamo sempre sulla Sciareza, a pochi metri da un gruppo di cinque grandi falò. Improvvisamente sbucca da una via laterale un idrante: è un camion tedesco, di quelli appena arrivati, subito dietro due jeep da cui ci sparano, scappiamo, i torrentelli di acqua piovana che scorrono impetuosi ai bordi delle avenue, stretti stretti alle cortecce degli alberi, col fiatone, il cervello, gli occhi, le mani che corrono, cercano, sentono. Poi di nuovo tutto come prima, si ritorna ai falò e la prova di forza continua. Ma chi spara non ha la fredda determinazione, l'organizzazione dei mesi scorsi. Tantissimi soldati — me lo confermano in molti — sparano in aria e il comando non ha la forza di ordinare di sfondare, di fare piazza pulita. Le raffiche vengono ordinate per dimostrare, materialmente e simbolicamente che c'è ancora chi ha un potere, che può comandare, ma il popolo non ci crede più e ritorna a riprendersi le strade.

L'impazienza di dovere scrivere, raccontare, e non poter vivere sull'asfalto della Sciareza assieme a gente così calma, spaventata e decisa la prova della resistenza, la sconfitta che da mesi mani nude infliggono alla barbarie di mani che si stringono, ma sempre più indecise, ai miti. L'irrealità di stare comodamente seduti nella stanza dell'hotel coi pini verdi davanti alla finestra, una tazza di caffè davanti al foglio, mentre ogni 30 secondi senti il botto di uno sparo, tutto qui attorno. Lo scoprirei a pensare ai volti che hai fissato con forza davanti alla fiamma calda dei fuochi, nello spasimo della corsa, accanto a te, alla donna in tchador davanti allo scoppiettare delle fascine, come fosse a pensare — statua nera — dentro le sue idee, lontano nel deserto, come facevano le sue madri nei secoli. La gola che si stringe e il cervello, da solo, che comanda la mano che scrive: il ricordo dell'incoscienza di trovarsi di fronte, in mezzo alla morte e di non capire, prima e non dopo, che puoi morire. Poi la politica, il dover raccontare. Ti calmi, ti sdoppi, ragioni, tracci il «quadro» misero, insufficiente che è questo: va tutto bene — assurdo vero? — sì, va tutto bene.

Khomeini con la sua mossa ha costretto Bakhtiar e i generali ad abbandonare la farsa del «dopo scià». Questo incredibile vecchio ha saputo capire che la trattativa, così come si stava concludendo tra opposizione e governo, avrebbe partorito un accordo spurio, con larghissime maglie aperte alle iniziative di rivincita dell'antico regime. L'annuncio del suo rientro ha riportato tutto e tutti al confronto reale, diretto. Solo che gli ectoplasmi del regime erano e sono sempre più deboli, il cancro dell'esercito si è esteso dappertutto e le sue metastasi stanno marcendo tutto l'organismo. Quasi tutte le caserme del paese sono spaccate, orizzontalmente e verticalmente, pochi sono i reparti che obbediscono e il dominio sulla morte, unico ambito in cui lo Stato ha saputo esercitare il suo potere in questi mesi sta crollando miseramente.

Certo, sono ancora migliaia i militari pronti a obbedire all'ordine, a sparare, sono ancora centi-

Parigi, 26 — «Sono deciso a ritornare nel mio paese domenica 28 gennaio, per lottare come un soldato contro il colonialismo e il dispotismo fino alla vittoria finale» ha dichiarato ieri sera l'ayatollah Khomeyni in un appello trasmesso dai suoi collaboratori e destinato al popolo iraniano.

A proposito del suo ritorno in Iran, presto per oggi reso impossibile per la chiusura di tutti gli aeroporti da parte del governo di Shapur Bakhtiar, l'ayatollah ha dichiarato: «Ringrazio la nazione iraniana, soprattutto gli abitanti delle province e delle campagne, che si sono dati la pena di recarsi a Teheran, spero che essi parteciperanno insieme agli abitanti di Teheran alla manifestazione che dovrebbe svolgersi oggi e che "denunceranno le oppressioni del governo illegale"».

«Il coraggioso popolo iraniano — ha proseguito il leader sciita — è consapevole del fatto che questi atti inumani da parte del governo usurpatore che pretende di seguire i dettami della costituzione non possono modificare il cammino della nazione... Un governo che, contro tutti i principi islamici ed umani, mi attribuisce affermazioni menzognere, che io denuncio con tutte le mie forze. Io non ho mai discusso con governi illegali e non lo farò».

«La nazione iraniana — ha aggiunto Khomeyni — deve sapere che il governo attuale ha deciso di far ritornare lo scià» per imporre il nuovo «il regno dispotico di questa dinastia».

naia i corpi che potranno contrarsi per i colpi dei proiettili, ma chi obbedisce, chi ordina di dare morte è oggi in un vicolo cieco. Domani il suo Stato, le sue certezze, la sua impunità possono scomparire, scompariranno. Il governo Bakhtiar, il riformismo imperiale non ha base sociale, non ha progetti, non sa comandare, non può comandare. Le 2 settimane di progetti riformistici socialdemocratici illustrati con stupende parole lasciano il posto al secco stile da caserma del comando militare del comunicato numero 34. Che dice: spararemo. E in Sciareza un pugno di poche centinaia di soldati sta sparando, mentre la gente non grida più «Marg bar scià», grida, ed è la stessa cosa «Marg bar Bakhtiar». E domani mattina, sabato, milioni e milioni di persone si riverseranno per la quarta volta ubbidendo all'appello lanciato ancora oggi da

Khomeini su questo asfalto della Sciareza, ve oggi regna la morte a spiegare la propria forza, la forza di tutti, a gare al bunker imperiale che è impotente.

«Khomeini arriverà mani ad Hamadan» è stato scritto stamane foglietti di carta che capitavano sotto gli occhi mentre tentavano di raggiungere, verso le 16, il cimitero della città. Quando il taxi ha tradotto il testamento scoppiati a ridere. Hamadan, 400 chilometri a sud di Teheran è infatti la più grande base aerea del paese immobilizzata da una settimana da 1.800 uccelli che si sono ribellati al comando. E Khomeini, il governo minaccia di togliere le bocche dei noni dei carri armati sulle piste dell'aeroporto di Teheran dove il suo deve atterrare, riuscendo a scendere in un aeroporto militare in una



foto di M.

ritornare del
per lottare co
no e il dispo
dichiarato ieri
appello tra
stinato al po

Iran, previ
per la chiusa
e del governa
ha dichiarato
soprattutto gli
campagne, che
Teheran, spe
e agli abitanti
che dovrebbe
no le oppres

ha prose
vole del fatto
e del governa
ire i dettami
ificare il cam
che, contin
mi attribui
io denunci
mai discussa
».

aggiunto Khr
no attuale ha
er imporre d
sta dinastia

su questo ste
ella Sciarèz,
regna la m
re la propria
za di tutti, a
bunker imper
potente.

ei mi arriverà
Hamadan»

critto stamam
i di carta che
io sotto gli
re tentavam
ere, verso le
mitero della
ido il taxista
tiato a ridere

namad, 400
sui di Teher

la più gran
area del pa
izzata da una
ia 1.800 uomi

sono ribellat
E Khomeini
io minaccia

bocche dei
carri armati
dell'aeroporto
dove il suo
errare, riusc
in un aereo
re in una

aerea ribelle dell'aviazione imperiale? Sarà vero? Falso? Non lo sappiamo. È solo possibile. Oramai anche questo è possibile. Bakhtiar, ostaggio imberle nelle mani di militari che credeva di comandare — tanto ostaggio da aver dichiarato stamani alla televisione francese «non sono prigioniero» — si è ridotto a copiare gli atti dei governi che lo hanno preceduto. E' costretto a ripercorrere la strada dei massacri, quella che non è valsa allo scià, ben più forte di lui, per poter restare al suo posto. La strada che il popolo iraniano ha già saputo rimontare, lentamente, con protervia, sopportando di tutto, costruendo giorno dopo giorno la sua forza e la debolezza, lo svuotamento marcescente del corpo dell'avversario.

Mentre giriamo per le stradine di Rezaieh, il vano tentativo di giungere al cimitero dove si è dato appuntamento il popolo di Teheran, guardiamo i gesti, i volti, la vita del «popolo del fango» di Teheran sud. Un gruppo di donne infagottate in lisi tchador a fiorellini azzurri lava i panni ai bordi della strada. Lava nell'acqua della fogna bianca che scorre allo scoperto in piccoli torrenti che fiancheggiano l'asfalto. Poi le donne si alzano e sciacquano i panni sotto il getto di una fontanella. Un gruppo di curdi, nel loro costume nazionale inconfondibile, discute con due circassi e ogni cento metri piccoli greggi di pecore mangiano in pastoie improvvisate sul marciapiede.

Ogni tanto qualcuna di loro viene ammazzata; sono le macellerie di strada, quelle che permettono — con un rapporto continuo con la campagna — la sopravvivenza di questo popolo dopo quattro mesi di sciopero generale. Alcune di esse, ce ne sono molte di più che negli altri giorni, sono qui per essere sacrificate il giorno dell'arrivo di Khomeini. La dieta di sempre, la dieta dell'Asia, la dieta nella campagna che, rinchiuse nella metropoli, la sgretola. La rivolta di un popolo di nomadi e contadini che ha portato il terremoto fin sotto le pareti di cemento blindato del bunker imperiale. Khomeini è dappertutto e mentre sui marciapiedi la gente compra e vende carne di pecora appena macellata, frattaglie, uova vestiti usati e samovar, le strade sono bloccate da un immenso ingorgo che si allarga per chilometri quadrati. Sono le centinaia di migliaia di persone che corrono al cimitero, che corrono a sapere quando e dove devono andare ad accogliere l'Imam, che — ci dicono — arriverà proprio oggi. Non perché sia vero, ma perché sono impazienti, perché lo vogliono vedere subito il loro Imam, e Imam non vuole dire santo e nemmeno guida: vuol dire avanguardia.

Carlo Panella

Intervista ad una donna iraniana che vive a Parigi

Accanto al fermento generale un altro sotterraneo ma più intenso

Parigi, 26 — L'ho incontrata ad un meeting iraniano, alla Mutualité, in questo vecchio palazzo nel cuore di Parigi. Leila, 25 anni, mi ha colpito subito, seduta in mezzo ad un gruppo di donne con il caratteristico tchador, non porta né velo né fazzoletto. I suoi capelli sono scoperti, ma l'espressione degli occhi, profondissimi e neri, non è diversa da quella delle compagne che la circondano. Chiedo subito qual è il legame sottile che unisce donne dall'atteggiamento, dal vissuto tanto dissimile, quale è la forza a noi incomprensibile che le rende tanto uguali nella diversità. Leila non è mussulmana. O meglio non è strettamente credente. Si pone anzi, come lei stessa dice, in posizione critica nei confronti di alcuni principi islamici. Non ha cioè, sostituito passivamente i contenuti della nostra società a quelli tradizionali della sua terra. Allora chi è Leila? Come ha mediato la sua condizione, il suo vissuto di ragazza di Teheran trapiantata a Parigi?

«La mia famiglia — esordisce — appartiene alla media borghesia di Teheran. Quando ho chiesto ai miei genitori di venire a studiare a Parigi non ho trovato molte opposizioni. Anche mio padre ha studiato all'estero e per questo ha avuto sempre con noi figli un atteggiamento liberale. All'interno della mia casa ho sempre avuto la possibilità di leggere, di consultare sia testi legati alla nostra cultura sia provenienti dall'estero. Questo mi ha permesso di crearmi delle opinioni che sono sempre stata libera di esprimere. Ma se tu per liberale intendi la libertà che nei paesi occidentali la donna ha ormai conquistato, cioè quella di muoversi, di uscire e andare a vivere sola se crede, ebbene questo tipo di libertà mi era sconosciuta. La mia libertà era tutta interiore».

Questo provocava dei conflitti fra il tuo modo di essere dentro e la realtà fuori di te?

«No, all'interno della

mia famiglia mi sentivo assolutamente libera di esprimermi e la stessa sensazione l'ho sempre avuta in rapporto all'esterno. Ad esempio, non ho mai vissuto il non potere uscire da sola come una limitazione al mio essere donna, anche perché mio fratello (contrariamente a quanto avviene per il maschio dei paesi occidentali) era legato da tali restrizioni. Al di là e contro le differenze di sesso, abbiamo ricevuto questo tipo di educazione in quanto figli».

Una educazione di tipo patriarcale, dunque, dove l'autorità del padre era tanto interiorizzata da non essere messa in discussione?

«Se vuoi, dal tuo punto di vista, potrebbe essere definita così. Per me era diverso. Il rapporto fra padre e figli discende dalla nostra tradizione. E' parte della nostra cultura. Non è un rapporto di forza fra due parti in opposizione, ma un rapporto ove ognuna delle due parti, pur conservando la sua autonomia esteriore, si fonde nell'altra. I figli come continuazione con creta ed ideale del padre come è nella nazione di Dio».

Propriamente l'Islam, dunque?

«L'Islam è la nostra storia e noi stessi. Non è religiosità vissuta all'interno di noi come per gli occidentali ma l'essenza stessa del nostro modo di essere e del nostro comportamento esteriore. Io non sono contro l'Islam ma contro la strumentalizzazione che alcuni religiosi che si definiscono ortodossi fanno dei principi islamici soprattutto per quel che riguarda la donna e il suo ruolo nella società. Devi sapere che il problema della liberazione della donna nasce in Iran già alla fine del secolo scorso. La posizione della donna a quel tempo era di assoluta inferiorità nei confronti del maschio, veramente padrone. Basti dire che l'uomo poteva uccidere una parente (moglie o sorella) sorpresa con un altro e non essere punito, mentre avveniva il contrario. Da tale sottomissione, più che conseguenza di

una rigida applicazione dei principi del Corano era determinata da un tipo di società semi-feudale in cui era il maschio a vivere ed operare nel pubblico, mentre la donna rimaneva confinata nel privato. Aggiungo a questo il problema del lavoro».

Nelle classi agiate si verificava e si verifica ancora oggi la più completa sottomissione della donna al maschio, proprio perché, non essendoci problemi economici ed essendo la donna totalmente mantenuta, le viene impedito di uscire e di partecipare alla vita fuori di casa.

Nel nord del paese, invece, tutto coltivato a risaie e campi, la donna che lavora è più aperta al pubblico, ha maggiori contatti con la vita sociale.

La penetrazione di idee occidentali, nei primi anni del secolo fino ad ora, non ha contribuito a spingere la donna sulla strada della presa di coscienza della sua liberazione. Noi infatti siamo venute a contatto con modelli che piuttosto che restituire alla donna la sua dignità di essere umano la riducevano a bambola, ad oggetto di piacere.

I film, ad esempio, la pubblicità, o la stessa esaltazione dell'amore libero. Il rifiuto della cultura occidentale si è tramutato quindi in ritorno alla cultura semi-feudale. Le forze religiose più reazionarie hanno saputo sfruttare bene questo rifiuto per inchiodare ancora di più la donna nella sua eterna concezione di sottomissione.

Che cosa significa allora per te liberazione della donna?

«Lotta per il riconoscimento della mia dignità di essere umano al di là di una sterile ripetizione di modelli di comportamento occidentalizzati e dell'adattamento ad una cultura e a tradizioni anacronistiche».

Come spieghi la grande massa di donne che sono scese in piazza in questi giorni in Iran, che hanno partecipato attivamente al movimento rivoluzionario?

«Con la profondità dell'odio contro lo Scià e l'ansia di libertà. Si è lotta-

to uniti al di là delle differenze di sesso. All'interno del movimento rivoluzionario non potevano scoppiare contraddizioni perché tutti tendevano ad uno scopo comune: abbattere lo Scià e conquistare la libertà».

Hai mai sentito parlare di donne dirigenti all'interno del movimento rivoluzionario?

«Le contraddizioni sono scoppiate a livello interpersonale. Quando si è andate nelle piazze a sfidare la morte a casa non si può essere più le stesse. Per questo oggi accanto al fermento generale, c'è tutto un fermento più sotterraneo ma non per questo meno intenso, tra donne che si chiedono qual è il loro ruolo, quale sarà domani la loro posizione».

Noi potremmo accettare una repubblica islamica, ma non potremmo mai accettare il vecchio concetto di poligamia ora vietato o che venga ripristinata la legge che consente all'uomo di uccidere la parente come ti ho già detto. Noi vogliamo lottare per andare avanti, contro tutto ciò che ci limita anche se significherebbe andare contro alcuni principi del Corano. Come si può accettare ancora oggi quello che il Corano prescrive in caso di eredità? Alla morte del marito il patrimonio, anche se frutto del lavoro della moglie va al fratello come se lei non esistesse».

Mi hai detto che presto tornerai in Iran. Come ti senti?

«Quando sono partita dalla mia terra per sposarmi qui non ho mai pensato che non sarei tornata. Ora rientrerò in un'Iran non solo cambiato, ma per me donna anche da cambiare. Avrò molti problemi, lo so. Ora potrei rispondere che mi sarebbe impossibile ritornare alla mia vita di prima, ma penso a tante altre cose, al fatto ad esempio che qui ho imparato a gestire la mia libertà e anche la mia solitudine di straniera. In Iran a nessuno è concesso essere soli, maschi o femmine. Se per lottare tutto ciò dovrò ritornare in famiglia, ci ritornerò».

Nella Condorelli

Perquisizioni e fermi a Torino

Torino, 26 — Ieri alle 7.30 ci sono state almeno 20 perquisizioni che sono proseguite anche nel pomeriggio. Carabinieri armati di tutto punto bloccano interi isolati ed effettuano le perquisizioni, molti compagni sono stati fermati, di quelli che conosciamo il nome, alcuni sono dell'«area di LC», anche alcune sezioni sindacali hanno segnalato delle perquisizioni. L'operazione di cui ancora non siamo in grado di stabilire i motivi e la portata è tutta gestita dai carabinieri e alla questura non parlano.

Arrestato in Francia Lorenzo Bozano

Lorenzo Bozano, condannato all'ergastolo per il sequestro e l'assassinio di Milena Sutter, è stato arrestato in Francia. Il Procuratore Generale della Repubblica di Genova ha emesso un ordine di arresto provvisorio che sarà trasmesso all'Interpol e alla polizia francese e già da subito partirà un agente per la Francia con tutta la documentazione per l'estradizione.

Bozano era accusato di aver rapito la giovane Milena il 6 maggio 1971 davanti alla scuola svizzera e di aver chiesto il pagamento di 50 milioni di riscatto. Dopo il ritrovamento del cadavere della Sutter lui viene arrestato e accusato di omicidio volontario a scopo di estorsione. In primo grado Bozano venne assolto per insufficienza di prove, ma in appello venne poi condannato all'ergastolo.

Aggiornato a maggio il processo del Gazzettino

Venezia, 26 — Si è aperto ieri a Venezia il processo contro il Gazzettino imputato di diffamazione a mezzo stampa per aver falsato e criminalizzato un intervento del compagno Stefano Boato accusato di essere un «imbonitore di violenza» e per essersi permesso di attaccare non solo le BR ma anche la DC e la stessa figura politica di Moro in una assemblea cittadina di studenti e insegnanti nel maggio scorso. L'avvocato Zaffalon ha innanzitutto chiesto (e poi ottenuto) che fosse riformulato correttamente il capo d'accusa e ha poi illustrato una memoria molto ampia, della documentazione annessa, che è stata accettata agli atti del processo. Tale memoria affronta i nodi storici e politici che sono alla base del processo. E' documentata la politica repressiva portata avanti dalla DC su tutti i proletari, lavoratori, compagni uccisi dalla polizia dei giovani democristiani. Il processo è stato rinviato e aggiornato a maggio.

Si è avuta ieri una conferma (a metà) alle rivelazioni pubblicate dal «Gazzettino» di Venezia sulla presenza di Freda e Ventura in una località della Baviera. Il giornale aveva scritto che «Franco Freda e Giovanni Ventura — almeno fino alla mattina di lunedì 22 gennaio — si trovavano in un cottage a circa 5 chilometri dal centro turistico di Bad Tolz», un centro alpino a circa 70 chilometri da Monaco.

Il cottage — sempre secondo il giornale veneto — si trova in mezzo ad una pineta, ed è presidiato da due uomini di scorta, «sicuramente tedeschi». Il giornale aggiungeva che insieme a Freda e Ventura c'era anche una ragazza italia-

Confermato: visti in Baviera Freda e Ventura

na «bionda, capelli lunghi, grassoccia». Il suo accento sarebbe laziale e Freda la presenterebbe come la «fidanzata». Ieri la polizia di Bad Tolz e quella federale — che in un primo tempo avevano detto di non avere «alcuna informazione» sulla presenza dei due «fuggiaschi» — hanno detto che il portiere di notte dell'hotel «Jodquellenhof» di Bad Tolz ha riconosciuto un cliente italiano «il sig. Bamingo», in una foto segnaletica di Freda che gli è stata fatta ve-

dere dal commissario capo Kick della polizia municipale; lo stesso portiere ha riconosciuto l'altro italiano che era con Freda presentatosi come il «sig. Maestri», in una foto di Ventura mostratagli da un giornalista. Secondo questa testimonianza Maestri e Bamingo, alias Freda e Ventura, sono arrivati all'hotel «Jodquellenhof» il più grande albergo di Bad Tolz, sabato 20 gennaio verso le 23. Sono arrivati a bordo di una «Mercedes 280-SE» color grigio argento, le prime

lettere della targa — ricorda il portiere — erano una S e una U. Con loro vi erano altre due persone: due tedeschi di circa cinquant'anni di età. Hanno chiesto quattro stanze singole fornendo, com'è evidente, nomi falsi. I due tedeschi hanno dato i nomi di Waager e Schmidt, molto comuni in Germania.

I quattro uomini non hanno riempito il formulario che in Germania si usa, senza presentare documenti, perché era troppo tardi. Il sig. Schmidt, il più anziano dei due tedeschi, zoppicava alla gamba destra ed usava un bastone. L'indomani, quando sono scesi dalle loro stanze, e tutti insieme sono rimasti nella hall chiacchierando e bevendo, sono stati visti anche da altro personale dell'albergo. Il portiere ricorda anche che i sig. Maestri e Bamingo (Freda e Ventura) hanno fatto delle telefonate usando l'apparecchio delle rispettive stanze: dove abbiano telefonato non si sa, ma comunque gli sono stati addebitati scatti per diecimila lire ciascuno. Verso le 14 di domenica 21 i quattro sono ripartiti a bordo della «Mercedes». Il capo cantiniere dell'hotel, che li ha notati mentre stavano salendo in macchina, si è avvicinato ed ha visto nell'auto un'apparecchiatura ricetrasmittente ad alta frequenza con microfono. Sul tetto c'era l'apposita

antenna. Il 25 gennaio è arrivata per posta all'albergo di Bad Tolz la chiave della stanza in cui aveva alloggiato il signor Schmidt: l'aveva portata via per sbaglio. La chiave era in una busta dell'hotel «Post» di Garmish, una cittadina a 50 km a

Sud Ovest di Bad Tolz. La polizia ha attivato indagini a Garmisch per trovare eventuali tracce del passaggio del quartetto. D'altra parte il commissario capo Kick della polizia di Bad Tolz ha dichiarato che finora non è stata localizzata la villetta alla periferia della città in cui — secondo il «Gazzettino» di Venezia — sarebbero stati visti Freda e Ventura. Nessuna traccia neppure della ragazza italiana che sarebbe stata insieme a loro.

OCCUPATA L'UNIVERSITÀ DI URBINO

Urbino, 26 — Mercoledì pomeriggio una affollatissima assemblea di centinaia di studenti ha deciso l'occupazione della università di Urbino, è stato inoltre proclamato lo stato di agitazione permanente, le occupazioni continueranno a singhiozzo fino al raggiungimento degli obiettivi più urgenti individuati dal movimento in: Apertura immediata del piano superiore della mensa; apertura immediata dei collegi universitari quale parziale e temporale soluzione all'insostenibile problema degli alloggi; istituzione di corse autobus dopo le ore 20 per le frazioni di campagna dove

vive molta parte degli studenti e della popolazione a cui è impedita di fatto la partecipazione alla vita politica e culturale della città; istituzione di appelli d'esame mensili a partire da questo anno accademico.

Il PCI di Urbino ha scatenato prima ancora che l'assemblea terminasse, una campagna diffamatoria all'interno della città, con lo scopo già altre volte perseguito di criminalizzare i compagni e di creare una frattura con la popolazione. Il metodo usato è stato quello solito: false accuse di violenze subite dai militanti del PCI all'interno dell'assem-

blea e analogie tra i compagni in lotta e l'attentato BR di Genova, condannato dal movimento stesso. Il tentativo non è però riuscito, sia per le evidenti falsità delle accuse, sia perché la gente comincia ad aprire gli occhi sulla gestione del potere che il partito ha fatto da 30 anni a Urbino. In serata c'è stata anche l'aggressione di un compagno da parte di un esponente del PCI. All'interno della occupazione stanno lavorando i collettivi di facoltà e numerose commissioni con la partecipazione di molti compagni.

Coord. degli studenti di Urbino

«Disinformate sul nucleare»

Da due giorni Gorla e i consiglieri D.P. presidiano gli uffici RAI di Milano

Milano, 26 — L'onorevole Gorla, il Consigliere Regionale Capanna e i Consiglieri Comunali Molinari e Pollice, eletti nelle liste di Democrazia Proletaria, hanno occupato giovedì pomeriggio l'ufficio di Mauro Mauri responsabile dei servizi milanesi della Televisione. All'origine della protesta il modo in cui l'ente radiotelevisivo sta conducendo la campagna di in-

formazione sulla questione energetica, ed in particolare sulle centrali nucleari, dedicando pochi minuti, e in fasce di scarso ascolto, alle iniziative referendarie e di opposizione alle scelte governative, contro le decine di minuti dedicati invece ai pretestuosi black-out dell'ENEL.

Come abbiamo già scritto, il primo febbraio si terrà la riunione del Co-

mitato Regionale che dovrà decidere se indire o meno un Referendum Consultivo sulla localizzazione della Centrale di Viadana. Lo Statuto della Regione prevede infatti che il Consiglio Regionale possa chiedere il parere dei cittadini su questioni di «rilevante interesse per le popolazioni».

«Non si capisce — disse Capanna presentando un mese fa la proposta —

su che cos'altro diavolo si intenda ascoltare il parere delle popolazioni, se non su di un problema di simile importanza».

I cittadini, sia su questa scadenza sia rispetto al problema in generale, nonostante la richiesta e le lettere inviate agli organismi pubblici preposti, non sono stati informati. Da qui l'atto di occupazione. Stiamo rivendicando — è stato detto questa mattina alla conferenza stampa — un diritto che dovrebbe essere pacificamente acquisito: la possibilità di essere informati: è pazzesco che degli esponenti politici debbano passare 24 ore chiusi in un ufficio aspettando che la RAI si decida a rispondere se vuole o meno fare il suo dovere».

Per questi motivi quindi, hanno concluso gli esponenti di DP, hanno dichiarato che «resteremo qui fino a quando non ci sarà data una risposta scritta che garantisca a tutti i cittadini, favorevoli o contrari alla scelta nucleare, il diritto all'informazione».

Ecco, questo crediamo sia il punto principale, di questa lotta e che ci porta a volerne capire il significato ed a vederne alcuni problemi. Abbiamo incontrato alcuni attori impegnati in questa lotta, nella sede della S.A.I.L. Pino Caruso, Anna Maria Chio, Valeria Ciangottini, Salvatore Lago e Paolo Poirat. Una discussione interessante che si è incentrata soprattutto sul significato di questa lotta e sui problemi dell'attore rispetto allo spettacolo in generale.

Anzitutto la lotta vuole affermare un attore che abbia un ruolo integro nelle sue componenti espressive, contro ogni sclerotica e definitiva specializzazione in un singolo e chiuso ramo dell'attività. Se si capisce che in questa lotta non si deve parlare dell'attore di teatro, di cinema, o di televisione, ma dell'attore, è chiaro che è l'attore che sciopera, lotta, senza alcuna distinzione di ruolo, di luogo, di settore. Cioè ingabbiati dentro una logica di consumo (la propria immagine venduta al pubblico), il teatro, il cinema, la radio, la televisione, hanno smesso di essere per l'attore diverse forme di spettacolo artistico, per diventare ormai settori rigidamente separati fra lo-



ro ed anche potenzialmente in conflitto.

Ovvero si è arrivati alla divisione del lavoro per settori ad una frantumazione della figura dell'attore, cosa che è molto evidente per esempio nel cinema, fra chi fa il personaggio e chi poi dà la voce al personaggio. Un inciso. Nelle richieste per il settore cinema e televisione infatti vi sono alcuni punti che loro giudicano prioritari, quali la ripresa sonora diretta, cioè la possibilità per l'attore di recitare con la sua voce, senza poi appunto essere doppiato, la richiesta dell'uso della lingua italiana per i film italiani ed anche nei film di coproduzione per gli attori italiani, opponendosi decisamente all'uso della lingua inglese, denunciando una invasione di prodotti americani che porterà come immediata conseguenza, alla disoccupazione la maggior parte degli attori, mentre viceversa è necessario garantire il lavoro, magari privilegiando una ripresa qualificante e qualificata di prodotti italiani. Comunque una lotta non facile, anzi.

Resistenze vengono dall'interno della stessa categoria, da varie organizzazioni sindacali e la FLS ha dovuto prendere atto della piattaforma del comitato di lotta, che è stata approvata da varie assemblee nei primi giorni di gennaio. Piattaforma che così possiamo riassumere: sono richieste scuole di formazione, qualificazione professionale, occupazione, una legge-teatro ed una nuova legge-cinema, rinnovo del contratto teatro e Rai-Tv, un contratto nazionale del cinema. (l.o.)

DOMENICA CONVEGNO NUCLEARE A MONTALTO

Domenica, 28 gennaio, si terrà a Montalto di Castro un convegno organizzato dal Comitato antinucleare locale. L'appuntamento è alle ore 9 e mezza al Cinema Vittoria; è prevista la partecipazione di numerosi comitati locali tra i quali, quello molisano rappresentato da 50 contadini, quello toscano, quello sardo, e numerosi rappresentanti dei comitati locali lombardi.

Durante il Convegno ci saranno una serie di interventi dei partecipanti

che esporranno la situazione nei rispettivi paesi o regioni, suggerimenti, iniziative.

Il perché della scelta di Montalto per questo convegno è chiara: innanzitutto questa cittadina della bassa maremma è stata la prima, due anni fa a portare in piazza i propri cittadini contro la scelta nucleare imposta; in secondo luogo i lavori per la costruzione della centrale in località Pian dei Gangani, proseguono, ostacolati da l'unico asso

nella manica che hanno oggi i montaltesi, cioè il loro primo cittadino. «Più vanno avanti i lavori — affermano — e più ci si rende conto che oltre ai rischi che la Centrale comporta, ci si dovrà abituare allo squalore dei filii spinati, della polizia e della militarizzazione della zona».

Una risposta «pulita» e concreta i cittadini di Montalto l'hanno già data installando, in alcune delle loro case, pannelli solari per uso domestico.

I partiti rinnegano il governo Andreotti con la « grande maggioranza »

Berlinguer apre la crisi, ma non sa dove andare

Roma — « Siamo giunti alla conclusione, dopo un attento esame dei fatti, che la nostra permanenza nella maggioranza che sostiene questo governo è divenuta impossibile ». In tre ore e mezzo tutte le parti — tranne che per la dura requisitoria di Berlinguer che le ha introdotte — i cinque partiti della maggioranza hanno preso atto della fine del governo Andreotti.

Oggi il segretario del PCI parteciperà a Genova alla grande manifestazione nazionale in concomitanza coi funerali di Guido Rossa, e vi parteciperà con tutte le carte in regola, dal suo punto di vista: sconfitte le incertezze interne alla sua stessa direzione, rafforzata la propria posizione in vista del congresso del partito, predisposta — la manifestazione di Genova — anche come strumento di pressione e di forza sulla DC.

Berlinguer ha parlato a lungo denunciando le « inadempienze » del governo Andreotti. Tra di esse ha indicato quelle sui patti agrari, sulla riforma della polizia, sulla riforma universitaria, sulla Reale, sulla regolamentazione della Rai-Tv, sulla legge per l'editoria e sulle pensioni.

Persino « le fughe di notizie sul caso Moro » sono state indicate fra le colpe dell'attuale governo, ma non il piano trienna-

le per l'economia, rispetto al quale il PCI preferisce mettere le mani prudentemente avanti: su quel terreno, infatti, si potrà nei prossimi giorni ricucire la solidarietà oggi momentaneamente interrotta.

Che non si marci direttamente verso le elezioni anticipate, è stato auspicato — chi più chi meno — da tutti i segretari di partito presenti al vertice di ieri.

Zaccagnini, per la DC, ha furbescamente aggiunto che la riflessione sulla crisi di governo « ha il suo naturale momento di passaggio nella sede parlamentare per un ossequio non solo formale, ai principi della costituzione ». Lo scopo evidente è quello di inchiodare anche sul piano formale il PCI come unico responsabile di una crisi che il PSI ha accettato solo dopo la netta presa di posizione comunista, mentre la DC com'è logico non la cercava e il PRI neppure.

I socialisti, terrorizzati all'idea di elezioni anticipate (che potrebbero compromettere la comoda affermazione « europea » del partito a giugno, per merito dei cugini stranieri) ha scorto nelle dichiarazioni del segretario DC « una disponibilità alla trattativa globale ». L'ha detto Signorile di seguito a una impacciatissima dichiarazione di Craxi: oggi per il PSI tutto fa brodo pur di evitare le elezioni: sia l'impossibile ingresso del PCI nel governo, come chiede Berlinguer, sia il governo con i « tecnici » di tutti i partiti, come media Pietro Longo per il PSDI. Forse persino una qualche riedizione del centro-sinistra sarebbe per Craxi preferibile alla iattura delle elezioni anticipate.

In effetti quest'ultima ipotesi non è sposata da nessuna forza politica, almeno per il momento: la segreteria democristiana pare riallineata con il presidente del Consiglio Andreotti nella solita e inevitabile battaglia interna con la destra del partito che, come un anno fa, chiederà la spaccatura da una posizione di forza col PCI, dopo due anni di « logoramento » del medesimo. L'ultimo braccio di ferro fu risolto da Aldo

Moro nel suo celebre intervento all'assemblea dei parlamentari DC — fino allora dominata dai « centosinistri ». Oggi la destra DC appare meno in evidenza, ma ha anche più spazio per giocare: il PCI appare più debole e ridimensionabile, ha bisogno di maggiori contropartite per votare il governo (oltre ai tecnici di sinistra che a parole ora rifiuta, ma che accetterebbe di corsa, deve ottenere spazio nelle Giunte regionali), e infine nella DC Andreotti non ha ancora acquistato l'autorità che prima fu di Aldo Moro.

Se dunque la soluzione più probabile resta quella di una ricucitura delle contraddizioni della maggioranza, perché nessuno ha sul serio l'interesse sociale e istituzionale a « spaccare », è altrettanto vero però che il terreno della trattativa è scivolosissimo e cosparsa di mine (non ultima la volontà « scissionista » di Carter).

Il primo atto di una crisi che si preannuncia comunque lunga e logorante si giocherà comunque oggi nelle piazze di Genova e nei prossimi giorni nel dibattito parlamentare che sicuramente Andreotti — consultati Piccoli e Zaccagnini — richiederà.

L'interpellanza di Mimmo Pinto sul « male oscuro » di Napoli

“Si chiede al governo se non ritiene opportune misure di emergenza”

Un altro bimbo in coma. Domani una pagina d'intervista con i napoletani sulla situazione

Il sottoscritto chiede di interpellare il governo sulla gravissima situazione che si è venuta a creare a Napoli e che ha portato alla morte di 43 bambini. Il male oscuro, così fino ad ora chiamato, si è sviluppato a Napoli, città devastata e saccheggiata da anni di malgoverno, di corruzione e di mafia, di cui tutti oggi sembrano scoprirne la miseria dimenticando e non volendo dire chiaramente che al di là di questo nuovo flagello Napoli aveva già il primato della mortalità infantile. L'interpellante chiede di sapere in che modo e chi intenda intervenire concretamente per affrontare il problema sanitario a Napoli nei suoi aspetti generali e in modo particolare rispetto al cosiddetto « male oscuro ».

L'interpellante chiede se risulta al governo che: in seguito a casi di morte di bambini per cause oscure già da molti mesi, in cui si è fatta calare una cappa di omertà, di silenzio e quindi di complicità, veniva istituita nel mese di luglio una commissione dell'Istituto Superiore di Sanità; in quei giorni intanto sulla stampa questi casi venivano dubbiosamente attribuiti ad uso di siringhe e vaccini avariati. Si chiede di conoscere quali sono i risultati di questi 7 mesi ininterrotti di lavoro della commissione. Come mai, nel momento in cui, tutti chiedono di formulare ipotesi sulle possibili cause, la commissione non ha detto nulla? Si chiede inoltre se risulta al governo, il che dimostrerebbe l'aberrante logica che ha guidato l'operato della commissione che il 6 e 7 gennaio, durante il convegno della rivista « Epidemiologia e prevenzione » un membro

di tale commissione svolgeva una relazione in merito.

Si chiede inoltre al governo perché pur essendo a disposizione strutture come laboratori di ricerca, laboratori d'igiene e profilassi della Provincia e del comune, centri d'igiene dell'università, i laboratori di epidemiologia, microbiologia e virologia dell'Istituto superiore della sanità, queste strutture sono state usate in misura molto ridotta, pur essendo dotate di strumenti altamente specializzati e non hanno lavorato in collegamento tra loro, anche per la nota concorrenza che esiste fra di esse legata ad interessi politici e baronali.

Si chiede inoltre al governo di sapere quali sono i dati in possesso e in che modo intende affrontare questa situazione.

Dato inoltre il permanere ed un ulteriore aggravamento della situazione di Napoli si chiede al governo se non ritenga opportuno intervenire approntando misure di emergenza soprattutto di carattere preventivo utilizzando mezzi ed uomini che già esistono con visite mediche anche domiciliari di tutti i bambini fino ai due anni, mobilitando tutti i pediatri ospedalieri.

Domenico Pinto

Oltre all'interpellanza Mimmo Pinto ha spedito una lettera al presidente della Camera Ingrao in cui si chiede che al di là degli sviluppi della crisi in Parlamento lunedì fosse messo all'ordine del giorno una risposta di Andreotti o del ministro della Sanità all'interpellanza « di fare una relazione sulla situazione di Napoli. Se questo non avvenisse Mimmo ha preannunciato ulteriori iniziative ».

CONDANNATI I DUE FASCISTI APPARTENENTI A RONDA NERA

Cosenza, 26 — Si è svolta ieri al tribunale dei minori di Catanzaro il processo contro i due fascisti presi a Cosenza mentre preparavano un attentato (vedi Lotta Continua del 23 gennaio 1979). Il tribunale ha accolto in parte le richieste del procuratore della repubblica, concedendo però ai due fascisti la sospensione condizionale della pena ed ordinando di conseguenza la loro immediata scarcerazione (questo è stato pure previsto anche al nostro precedente servizio). Inoltre, come peraltro avevamo scritto precedentemente della condanna dei due fascisti sono stati esclusi i loro mandanti e le organizzazioni politiche che coprono gli appartenenti a questo nuovo nucleo terroristico meridionale.

LECCE - IL PROCESSO A SOFIA ZICCHITELLA E MESINA

Oggi secondo giorno del processo per l'evasione del 20-76. Sofia dopo tutta una lunga procedura a cui è stato sottoposto, ha potuto discolorare interamente il gruppo di proiettili che erano evasi nello stesso giorno. Ha infatti affermato che questi non hanno partecipato alla preparazione dell'evasione. Oggi la requisitoria del PM.

Gianpaolo, operaio

Come l'Ennerev cerca di licenziare un lavoratore « scomodo »

Treviso, 26 — L'Ennerev — materassi a molle (circa 400 dipendenti a Volpago del Montello in provincia di Treviso, già implicata nel processo per le schedature) — non predilige gli invalidi, tanto che ha chiesto ed ottenuto una parziale esenzione dalla quota che ogni azienda è obbligata ad assumere (legge 2 aprile 1968, n. 482).

A questi lavoratori, si sa, spettano sempre le mansioni più sgradevoli, lo ha detto anche l'avvocato cui si è rivolto il compagno Gianpaolo Berti per salvaguardarsi dalle continue minacce e soprusi. Infatti, se un lavoratore è simpatizzante di Lotta Continua, oltre che invalido civile, la questione si fa anche più scabrosa.

Questo compagno riceve continui rimproveri verbali (pur facendo lavori pesanti che gli sarebbero proibiti per la sua cardiopatia del 66 per cento), lettere di ammonimento

(anche due al giorno), controlli con cronometro alla mano, mentre lavora.

Anche l'Ispettorato del Lavoro, cui Gianpaolo si è rivolto per la denuncia e che ha promesso di intervenire secondo i suoi tempi, gli ha consigliato di lasciarsi licenziare per non ammalarsi di fegato, oltre che di cuore, « tanto un posto lo troverà comunque ».

Gianpaolo però non ha intenzione di lasciar calpestare i suoi diritti e non si lascia addomesticare da parole di sottomissione e compromesso, come neanche dai soldi che la direzione aziendale gli ha più volte offerto purché se ne vada (ultimamente 2 milioni e mezzo).

Al dirigente Fossa e agli altri sembra impossibile che prima o poi non ceda, visto che lo stanno facendo con tanti altri (non tutti allo stesso prezzo, naturalmente, la contrattazione avviene caso per caso, a seconda dell'età, eccetera. In genere, però, ai giovani e sani questa possibilità viene rifiutata).

Malgrado tutto in fabbrica (e fuori) Gianpaolo non ha perso la fiducia nella lotta, né la solidarietà di un notevole gruppo di compagni di lavoro che, per soli 2 voti non sono riusciti ad eleggerlo delegato con le elezioni che la scorsa settimana hanno rinnovato il CdF.

In manicomio criminale senza sapere perché. Appello di Soccorso Rosso

Il 25 gennaio è giunta a Soccorso Rosso questa lettera.

« Carissimi compagni di Soccorso Rosso, sono Mario. Io ho da dirvi che stamani mi hanno tratto in arresto e trasferito al manicomio di Montelupo senza una ragione. Cercate di fare qualcosa per tirarmi fuori da questo maledetto manicomio. Voi immaginate come si sta male qui dentro, è un vero lager mentale come nei campi di sterminio nazista. E' tutto spaventoso, disumano. Sono sicuro che capirete. Ho riservato a voi i motivi del mio appello legale. So quanto voi di Soccorso Rosso lavorate per la difesa dei compagni, ma non abbandonatemi anche perché non ho nessuno ».

Vi abbraccio di cuore. Mario.

Mario Montarini, Manicomio di Montelupo Fiorentino (Firenze) ».

Compagni, Soccorso Rosso farà tutto il possibile in termini legali per aiutare Mario. Ai compagni chiediamo che non passi passivamente questo caso.

Debolissimo sciopero nazionale degli insegnanti confederali

Roma. Stando alle notizie delle prime ore, scarsa è stata la partecipazione allo sciopero nazionale di 24 ore, indetto dai confederali della CGIL-CISL-UIL. Lo sciopero era indetto per sollecitare la chiusura del contratto scuola: ma la piattaforma sindacale è riuscita a rendere poco credibile la mobilitazione. Per di più dopo l'irrigidimento dell'altro giorno, il governo si è mostrato più conciliante.

A Milano il corteo sindacale era in tono dimesso. Slogans più contro il governo che per gli obiettivi della piattaforma: così la manifestazione, (1.000-2.000 persone, ed era una manifestazione regionale) si è diretta al provvidorato. L'adesione allo sciopero è stata inferiore alle precedenti occasioni: ad esempio i precari e i loro coordinatori in genere non hanno scioperato. O si sono riuniti in assemblee di zona.

A Napoli al corteo hanno partecipato circa 500 insegnanti.

Riusciranno i grandi cuochi Gobusi a far digerire la torta?

La legge quadro è come una grande torta, composta da cinque fette assai sostanziose. Per cucinarla (e per cucinare tre milioni di lavoratori pubblici) i grandi cuochi GO-BU-SI (governo-burocrazia e sindacati) hanno usato ingredienti diversi ma tutti buoni per la soluzione finale: fare digerire ai lavoratori di cui sopra la loro finale normalizzazione.

LA PEREQUAZIONE

La prima fetta s'intitola: Assetto della disciplina del pubblico impiego. E' la fetta apparentemente meno amara, ma allo scopo di incoraggiare la consumazione delle altre quattro, amarissime in ogni boccone.

Grandi emozioni suscita venire a sapere che i trattamenti economici dei lavoratori pubblici saranno perequati (usciremo dalla giungla retributiva?) e che le posizioni giuridiche saranno omogenee (art. 1). Ma dopo si dice che la copertura finanziaria dei contratti, che saranno triennali (art. 11), deve essere fissata preventivamente nel bilancio pluriennale dello Stato (art. 13), tenuto conto degli impegni di spesa previsti per i vari comparti. Cosa sono i comparti istituiti con l'art. 4? Né più né meno che le categorie del P.I. che, appunto, suddivise in comparti dal Consiglio dei Ministri, si faranno ognuna i propri contratti con relativi accordi sindacali (bene specificati negli articoli 5-8).

Di per sé la formulazione va bene perché le categorie esistono e sono diverse tra di loro, ma la legge-quadro è molto abile: lascia intendere la perequazione fra tutti, per invogliare le categorie più deboli, e per quelle più forti lascia intendere spazi per una loro autonomia. Il tutto gestito da accordi fra governo e confederazioni sindacali che decideranno, in una visione capitalistica e produttivistica, con quali categorie si deve essere più rigidi e quindi applicare integralmente la legge-quadro e con quali, per gli interessi sociali e produttivi che rappresentano, essere più larghi e applicare le scappatoie che nella legge ci stanno.

Esempio: all'articolo 2 (materie riservate alla legge) vengono indicati dettagliatamente gli argomenti che sono disciplinati con disposizioni di legge: Sono: «i profili attinenti all'organizzazione degli uffici ed alla relativa titolarità — il reclutamento del personale; — la consistenza e le strutture fondamentali dei ruoli organici e le dotazioni complessive; i principi fondamentali delle qualifiche e dei profili professionali; i principi sulla formazione e l'aggiornamento del personale; i principi delle garanzie e dei diritti sindacali; le responsabilità, i procedimenti, e le sanzioni disciplinari; l'estinzione del rapporto di impiego».

Si dice poi che queste norme devono avere attuazione al principio della omogeneità delle posizioni giuridiche di tutti i dipendenti delle pubbliche amministrazioni e che «sono vincolanti per le Regioni». Ma si aggiunge: «Per i rimanenti Enti Pubblici saranno individuati di volta in volta, nelle materie di cui al primo comma, i settori rimessi al potere di autorganizzazione degli Enti stessi». Cosa vuole dire tutto ciò? Che questi principi così rigidi non vengono applicati ad Enti Pubblici da individuarsi (??) che avranno così il potere di autogestirsi. E tutto in aperta contraddizione con il principio della omogeneità tanto propagandato e lasciando spazio al peso politico di Enti o Amministrazioni che contano.

Quindi una presa in giro per le cate-

gorie, o settori interni ad esse, più deboli e una notevole rassicurazione per quelli più potenti.

L'ORGANIZZAZIONE

La fetta n. 2 organizza, o meglio delega al costituendo Ufficio Per la Funzione Pubblica (UPFP), organo nazionale della Presidenza del Consiglio, la riorganizzazione di tutto ciò che fa quadro. L'Ufficio Nuovo avrà pieni poteri: in tema di organizzazione degli Uffici, compresi gli studi atti ad inventare tecniche e metodologie più persuasive, in tema di vigilanza e controllo su tutti i movimenti orditi dall'azione amministrativa, in tema di mezzi materiali attrezzabili allo scopo; in tema, infine, di reclutamento, ordinamento, formazione, aggiornamento e «gestione» del personale. Insomma indirizzare, coordinare ed accordarsi con il sindacato su tutto e tutti, come riassumono, in una improvvisa assenza di pudore, gli ultimi due numeri dell'articolo 15. All'Ufficio suddetto affluiranno le materie grigie delle varie amministrazioni, più dotate di forza circolatoria. Una mega-ministero, composto solo da maxi-teste, da chiamare a consulto assieme al maxi-sindacato. Nonostante che il malato si rifiuti di entrare, fanno come si fosse disteso. Per stenderlo definitivamente. Se le medicine nostrane (dell'Industria Farmaceutica Italiana) non dovessero raggiungere il loro scopo mortale, arrivano i luminari d'oltralpe (art. 16), con contratto privato, pagamento forfettario in contanti, e... arri-vederci alla prossima missione.

Un ruolo «organizzatorio» è demandato anche al «Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale»: quello di curare il rapporto (sarebbe più esatto dire il supporto) sotto il profilo economico e normativo del pubblico impiegato indigeno con i colleghi made in CEE. Si chiamerà ufficialmente armonizzazione, rispettando anche nei termini l'antica ansia europeista di Benvenuto, Craxi e Berlinguer.

Dovrebbe significare (disarmonizzazione permettendo) settimana corta con turni di lavoro, ritorni pomeridiani e piena utilizzazione degli impianti (fortuna per noi che non ci sono quasi da nessuna parte!).

Avrà anche funzioni preparatorie e protocollari rispetto ai maxi-incontri tra sindacati-Ufficio Nuovo precedentemente descritti.

LA PROFESSIONALITA'

La terza fetta (art. 13-25) s'intitola: «Principi normativi di omogenizzazione» ovvero come trasformare le attuali qualifiche, escluse ovviamente quelle relative alla dirigenza, in livelli funzionali retributivi (sono otto) impregnati profondamente della relativa professionalità. Si può senz'altro definire questa fetta il «piatto forte» dei grandi cuochi GOBUSHI. Per poter fare digerire a tre milioni di lavoratori, esclusi i dirigenti beninteso, i nuovi livelli salariali, viene inventato un nuovo ingrediente: la professionalità! Finiti i tempi dell'egualitarismo, dell'anzianità di servizio, degli automatismi di carriera, al Nuovo impiegato-operai pubblico viene fatta una proposta avveniristica. Dimostrati intelligenti, attivi, competitivi, efficienti; responsabilizzati nel lavoro e naturalmente amalo, dimostrando quanto vale la tua intelligenza e la tua cultura; non ti abbattere di fronte alla difficoltà, alla gravosità, alla manualità della «strumentalizzazione tecnico-meccanica» (cioè ama la automazione). Così sarai professionalizzato, e sarai collocato nei livelli che competono alla tua capacità di iniziativa.

Chi gestirà questi autentici «profili professionali», chi deciderà come e dove collocare gli attuali impiegati-operai deprofessionalizzati, facendoli magari transitare per adeguati corsi di formazione e aggiornamento del personale (articolo 23)? Naturalmente il sindacato (art. 21), la cui vocazione di efficienza al di sopra delle classi o, come si dice oggi «democratica», per non dire capitalista, non è messa in discussione. Il sapore di questa fetta è inequivocabilmente sospeso per la maggioranza dei lavoratori (soprattutto per le donne notoriamente meno competitive e meno riciclabili in un progetto di questo tipo): per questi ci saranno i livelli funzionali bassi (al massimo fino al V). Per gli altri, quelli che ameranno distinguersi, essere serviti con i dirigenti, farsi carico acriticamente dell'organizzazione del lavoro decisa nei mega-uffici studi; per questi la professionalità sarà il premio ed i livelli dal VI all'VIII la ricompensa economica.

LA LIBERTA'

Cosa significa esattamente la quarta fetta intitolata: «Tutela sindacale e giurisdizionale dei dipendenti del P.I.»?

Forse che i lavoratori avranno tutto potere, con il riconoscimento pieno Statuto dei lavoratori e quindi la coltà di associarsi ed organizzarsi liberamente? Niente affatto, avremo invece un rigore sempre più accanito da vero e proprio berufsverbot.

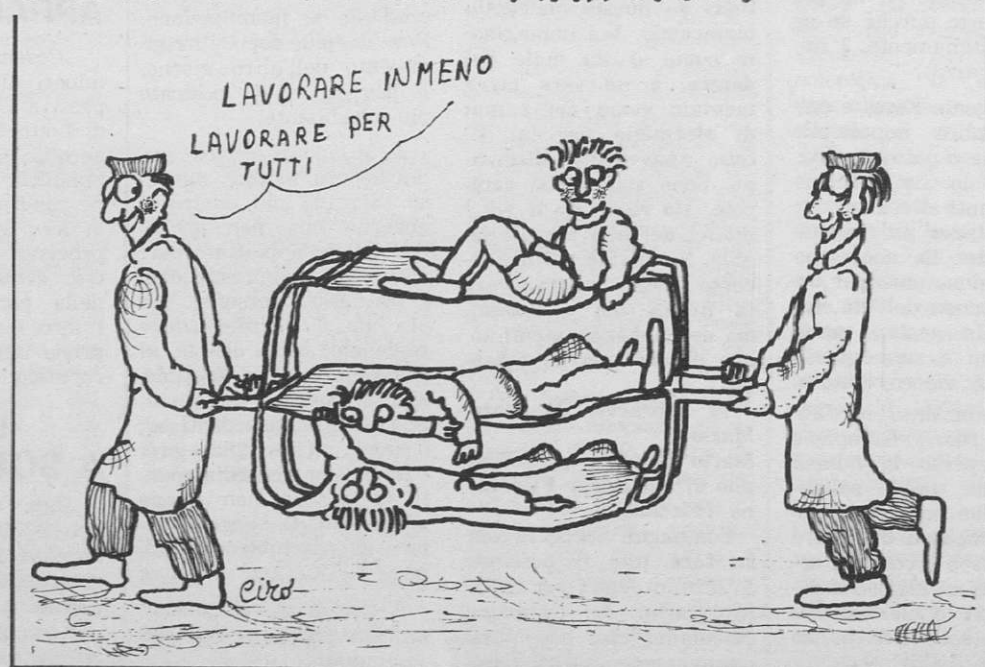
Infatti se da una parte vediamo una serie di riconoscimenti a tutela dei poveri lavoratori in materia di amministrativi e per il riconoscimento delle libertà di associazione (confederazioni) ed il diritto alle attività socio creative (art. 26, 29 e seg.), dall'altra gli articoli 27 e 28 stabiliscono i limiti delle stesse libertà e quali sono i doveri che si possono costituire nelle aziende. Infatti l'art. 27 prevede: «stallazione di impianti audiovisivi e posti personali di controllo» e prescrive nella descrizione disposta «a dispetto delle attività dei dipendenti... dal Consiglio di Amministrazione dell'Ente» sentiti gli organismi rappresentativi dipendenti». Ma chi sono allora i doveri rappresentativi dei dipendenti? A questo punto il lavoratore si tranquillizza perché conscio della propria fede incrollabile nell'organizzazione dice tra sé e sé: «se i sindacati me la mettono nel diavolo io mi organizzo e spezzero ogni tentativo di repressione». Ma qui viene più bello, non c'è bisogno di repressione, non occorre il padrone, basti il sindacato (art. 28) «maggioremente rappresentativo sul piano nazionale» e «materia di accordi sindacali applicabili nelle singole unità amministrative».

E gli altri? Ci pensa l'art. 5 della legge-quadro che dimostra in quali mini possano essere tenuti in considerazione i «diversi» nel futuro istituzionale: «Le organizzazioni sindacali dissenzienti dall'ipotesi di accordo (a proposito delle contrattazioni, non o che non partecipano alle trattative) possono trasmettere al Presidente del Consiglio e co. (srl) le loro osservazioni»; cioè la lettera! Quale possa poi fare questa lettera non sono dubbi, sicuramente è tutto pronto: ci sarà il rimando ad ottobre allegato l'invito a partecipare ai lavori accelerati di recupero sindacale decisi dalle Confederazioni CGIL-CISL-UIL. Chi è dissenziente e sindacalmente organizzato le letterine potrà solo mandarle. E che dire, infine, della obbligatorietà della sospensione della qualifica in caso di provvedimenti limitativi di libertà personale (art. 24) come potrebbe benissimo accadere per tutti i lavoratori fermati per un qualsiasi motivo per accertamenti dalle forze dell'ordine?

LA FORTUNA

L'ultima fetta è servita su un piatto d'argento. La mangiano e si ganasce gli «speciali» esclusi, dall'articolo 35, dall'applicazione degli articoli 36: militari e militarizzati, avvocati, magistrati, dirigenti di ogni partito, dipendenti di Enti pubblici, diplomatici e vigilanti in materia di risparmio credito e valuta. E' la fetta più difficile da digerire: ma solo per i «normali», che sono tre milioni di lavoratori pubblici, loro malgrado esclusi dall'esclusione. Strana legge questa dove la normalità è iattura così grande da suggerire la stesura di un articolo che per dimostrare che gli «speciali» non sono stati dimenticati esplicitamente li deve mettere fuori quadro, fra i dimenticati (dalla legge). Dalla legge uguale per tutti alla legge uguale per tutti meno gli speciali. I grandi cuochi Gobusi si riservano di preparare un Saint-Honoré: in italiano Sano Onorati.

CUMULO DELLE MANSIONI



ri avranno tut
camento pieno
e quindi la
organizzarsi
fatto, avremo
re più accom
erufsverbot.
arte vediamo
menti a tutela
materia di g
il riconoscim
azione (confe
attività soc
e seg.), dall
tabiliscono i
quali sono
o costituire
27 prevede
audiovisivi
rollo» e pro
osta «a dist
ndenti... dal
zione dell'E
appresentati
sono allora
dei dipend
avoratore «in
conscio della
nell'organiz
3: «se i P
ono nel di
ezzerò ogni
Ma qui vien
isogno di re
padrone, bas
raggiormen
nazionale
indacali app
amministrati
sa l'art. 5
stra in qual
enuti in con
el futuro as
anizzazioni
votese di acc
rattazioni, n
o alle tratte
l Presidente
le loro osser
ina! Quale
letterina non
e è tutto p
o ad ottobre
tecipare al
sindacale
CGIL-CISL
indacalmente
notrà solo ric
alla obbligati
a qualifica
limitativi
24) come po
per tutti
i motivi per
dell'ordine



Articolo 27

Installazione di impianti audiovisivi e visite personali di controllo

L'installazione di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature di controllo che siano richieste da esigenze organizzative ovvero dalla sicurezza del lavoro ma da cui derivi anche la possibilità di controllo a distanza della attività dei dipendenti nonché l'effettuazione di visite personali di controllo che siano rese indispensabili dalla necessità di tutelare i beni dell'amministrazione o dell'ente deve essere dispo-

sta previa delibera del Consiglio d'Amministrazione, sentiti gli organismi rappresentativi dei dipendenti di cui al successivo articolo 28 della presente legge. Avverso a tale delibera possono ricorrere al competente tribunale amministrativo regionale anche gli organismi rappresentativi di cui al comma precedente, nonché i sindacati dei lavoratori indicati nel successivo art. 28.

Articolo 35

Discipline speciali

Restano disciplinati dalle rispettive normative di settore il personale militare nonché i dipendenti dei corpi militarizzati. Restano egualmente disciplinati dalle leggi speciali che li riguardano gli ordinamenti giuridici ed economici dei magistrati ordinari ed amministrativi, degli avvocati dello Stato nonché dei dipendenti degli enti che svolgono la loro attività nelle materie contemplate nell'articolo 1 del DLCP 17 luglio 1947, n. 691. Sono

infine disciplinati con apposite leggi di riforma, da emanarsi entro il 31 dicembre 1979, lo stato giuridico, l'ordinamento organico ed il trattamento economico della dirigenza statale e della dirigenza della carriera diplomatica, quali individuate dalla legge stessa. Qualora queste leggi non siano emanate entro tale termine anche a detto personale si applicano le disposizioni degli articoli che precedono.

progetto di divisione della classe che da tempo viene portato avanti dal sindacato, in risposta ai tentativi di unificazione che in questi anni, superando le ideologie diverse dei lavoratori e partendo dai nostri bisogni, abbiamo cercato di fare, è ancora più ambizioso e, soprattutto, è centrale per la ristrutturazione caudalisticamente avanzata del nostro settore. Forse è importante cercare di capire, e quindi di «attrezzarsi», con quali mezzi questo verrà fatto. Crediamo che non sia solo un problema di soldi. E' anche questo: ma pensiamo che soldi al pubblico impiego verranno dati, però in maniera da creare il massimo di divisione e di stratificazione di privilegi. Studiando la legge quadro viene fuori con chiarezza la conferma del ruolo centrale che hanno i capi per i Gobusi: la dirigenza viene tirata fuori da tutti i contratti (non come è oggi solo per gli statali) ed i soldi e il potere che le vengono confermati danno il segno di quanto nel prossimo periodo dovremo di più lottare contro l'autoritarismo, la prepotenza e la discrezionalità dei nostri dirigenti. Il ruolo centrale che viene riconosciuto al sindacato confederale, in quanto garante di una ordinata pace sociale e di una intensificazione dello sfruttamento, per tutto quanto riguarda non solo il nostro salario, ma soprattutto l'organizzazione del lavoro e la collocazione di ciascuno di noi nel processo produttivo del servizio, dà il segno di come tentino di fare apparire sempre più rischioso contrapporsi ai vertici confederali (ed ai loro scagnozzi nei posti di lavoro). L'introduzione del concetto di professionalità individuale come requisito per avere un salario più alto e una più gratificante collocazione nell'organizzazione del lavoro e nella scala gerarchica del potere, molto spesso mistificata da un coinvolgimento per migliorare i pessimi servizi e assistenze che fornisce la pubblica amministrazione, è una grossa carta che i Gobusi giocano per recuperare consenso e partecipazione fra di noi.

Gli spazi, che la legge quadro lascia aperti, per premiare le categorie (o settori di esse) fondamentali per un

rilancio efficientista del sistema capitalistico, sono enormi. Basti pensare ai ferrovieri, demagogicamente infilati nella legge quadro, ma che per il loro potere contrattuale (cioè la riforma dei trasporti) sono già fuori. Oppure nel parastato, all'INPS, che con la nuova riforma pensionistica diventerà la centrale informativa del mercato del lavoro, attraverso la banca dei dati delle aziende e dei lavoratori e che, nel breve periodo, diventerà un Ente di 50.000-60.000 lavoratori. Se queste brevi riflessioni hanno dei contenuti e sono delle previsioni corrette, nel nostro settore succederanno e si potranno fare molte cose. Innanzitutto bisognerà boicottare al massimo la concreta applicazione della professionalità individuale, puntando ad allargarla tendenzialmente a tutti e pretendendo che sia pagata, come per i magistrati ed altre potenti corporazioni, come elemento specialistico del lavoro di tutti. Insomma, se per far affluire moneta nelle tasche dei lavoratori devono creare loro l'alibi della professionalità, facciano pure: purché la professionalità sia di tutti e da tutti goduta. Altamente professionali giornalisti, medici, magistrati, ecc.? Bene, rivendichiamo la nostra funzione insopprimibile, e la professionalità tutta speciale di tutte le singole categorie e delle varie funzioni all'interno delle stesse. Lavoratori dello Stato, del parastato, degli Enti locali, ribelliamoci. Siamo insostituibili anche noi, se non ci fossimo dovrebbero inventarci. Ed infine se per normalizzarci hanno bisogno di «unificarci» ed ingabbiarci, robotizzarci, decidendo anche i tempi fissi delle nostre «lotte», non sarebbe il caso di ricominciare a discutere di lotte articolate? Rincorse e fughe diventano più chiaramente di prima l'unica soluzione. O no?

Antonello, Gianguido e Romana, lavoratori «garantiti» dello Stato e del parastato

P.S.: Se ai compagni interessa avere il testo della legge-quadro e mandare del materiale in merito a questi argomenti, possono scrivere al giornale indirizzando a noi.

UNA

vita su
angiano a
esclusi, da
one degli
militarizzati
enti di ogni
ti pubblici
materia di
ta. E' la
ma solo
tre milioni
malgrado
a legge
ura così
di un
gli «spec
i esplicat
quadro, fra
Dalla
gge ugual
grandi
preparare
liano San

Caro compagne, cari compagni, abbiamo pensato, nel fare questo paragono sulla legge quadro, di parlarne in una maniera meno pallosa del solito. Dalla ricerca, tuttavia, di individuarne i contenuti che sono contri di noi lavoratori pubblici, e di far venire fuori il progetto organico a cui i Gobusi andavano da tempo lavorando. I tempi di uscita

sono stati di certo anticipati in rapporto alle intenzioni, ed il fattore accelerante sono state quelle lotte degli ospedalieri che lo scorso autunno ai Gobusi avevano fatto passare notti insonni. Pensiamo che non basti dire che questa legge è represiva, che ci metterà l'uno contro l'altro fra categorie e, ovviamente, all'interno delle stesse. Il



ANCORA INTERVENTI SUI FATTI DI ROMA

CERTI IDEALI, UN TEMPO, BATTAGLIERI

E' la prima volta, da quando compro il giornale (dal '74) che mi vien voglia di scrivere veramente e di prendere lo spunto da una lettera pubblicata. Mi riferisco a quella di Marta pubblicata su LC di giovedì 18 gennaio che a sua volta faceva riferimento ad un intervento di Andrea Marcenaro nel giornale di domenica 14 dicembre.

Non si tratta certamente di far polemica, ma vorrei esprimere anch'io la mia sia sull'intervento di Andrea che su quello di Marta.

Stasera ho letto quella di Marta; una lettera che mi ha fatto sentire piccolo, insignificante e subito dopo sono andato a ripescare LC di domenica dove ci stava l'intervento di Andrea compagno riconosciuto soprattutto dai compagni siciliani, essendo stato negli anni passati dirigente di LC a Catania; l'ho letto più volte, ho cercato di evitare di dare un giudizio affrettato anche perché conoscevo le posizioni, a suo tempo buone, di Andrea, ho cercato di capire il perché di quelle cose scritte. Poi ho dedotto che non si possono giustificare compagni che dicono quelle cose!

Esse dimostrano l'insicurezza di questo compagno che non riesce probabilmente a trovare qualcosa in comune tra il suo « personale » e il suo « essere politico ». Di qui l'insicurezza, di qui le contraddizioni che egli stesso ammette.

Certo, chissà, forse quelle cose sono dette emotivamente, spinte dalla rabbia che suscita quello che anch'io ho definito « omicidio » e non « azione rivoluzionaria ». Ma diventa a dir poco squalido quello che tu dici: « Non mi interessa più discutere di fascismo e di antifascismo, di appiccicare etichette che, in quanto tali giustificano o condannano... », e diventa poi provocatorio teorizzare su un giornale letto da compagni, o presunti tali, la possibilità, anzi il « dovere » di denunciare questi « compagni organizzati per il comunismo », se sapessimo i loro nomi. E diventa poi sconcertante la tua voglia di non mandare in galera neppure il « peggiore dei fascisti », solo perché a te (e non solo a te) le galere fanno schifo. E ancora non contento lanci un rimprovero ai compagni in quanto continuano a mandare in galera (i fascisti) in galera; ma dico, sei proprio sicuro di quello che dici? Ma tu l'antifascismo (ammesso che voglia farlo ancora) intendi praticarlo sistemando dei garofani bianchi e rossi nel-

le canne dei mitra dei NAR che sparano sulle compagne di RCF? Ma tu dei partigiani cosa ne pensi? Per te, caro compagno, le rivoluzioni come si fanno? Forse vorresti rispondermi: come fanno in Iran (abbracciando e baciando i soldati e nel frattempo contando fra i dimostranti centinaia di morti massacrati da quegli stessi soldati che abbracciavano e baciavano).

Le cose che scrivi e su cui a tratti posso trovarmi d'accordo (ma non nel modo come le affronti) mi danno la possibilità di pensare a quello che è successo dopo il congresso di LC a Rimini, a riconfermare lo sfascio incredibile, il crollo di certi ideali un tempo battaglieri e che scaturivano da un odio di classe ben determinato e lungamente maturato in noi. Adesso questo odio è stato barattato da « rivendicazioni » che un pugno di mongoloidi che vanno in giro per la penisola e che spesso rasentano l'idiozia, altre volte (come scrive Marta) l'essere paraculi, egoisti, cattolici fino al buco del culo.

Compagni, avete letto sul giornale di sabato 13 gennaio, la lettera dal titolo *Kompagni e compagni?* si tratta di una provocazione, di una lurida provocazione che nessun compagno (con la K) può accettare da una stronza come quella che andrà in giro all'ultima moda (metà punk, metà casual...) e poi arrivata a casa farà la bambina viziata, tanto il papà può e dirà pure in giro di essere femminista!

Compagni avete letto l'oroscopo di LC sul paginone centrale con le ultime frasi di Luciana Marinangeli?: « Siamo noi che sappiamo tutto. Perché l'astrologia è roba nostra, è roba tua, lettore che hai saputo trovare quello che volevi cercare ».

Ma siamo proprio impazziti, ma forse crediamo che in Italia il socialismo sia stato fatto e non ci siano più disoccupati, sfruttati, torturati, affamati? Voi schiere di « anticonformisti borghesi » di « cattolici estremisti », credete di avere il diritto di barattare ciò che i comunisti, combattenti ed intellettuali, da Marx a Notarnicola, hanno costruito con fatica e dure lotte?

Non avete il diritto di spacciarvi per compagni, non avete, voi della redazione, il diritto di pubblicare (sul giornale di ieri) tutta una serie di lettere sul calcio e sullo « statuto » e le norme, oltre che i sentimenti, del tifoso, quando invece un giorno prima (e non solo) un compagno e una compagna avevano mostrato il loro sgomento e consigliato a chi fosse inte-

ressato al calcio, la Gazzetta dello Sport e non LC.

Ma non è certamente con lettere come questa che si riescano a dire le cose accumulate in due anni; due anni in cui mi sono sentito (insieme a dei compagni della mia città) espropriato della politica, espropriato del mio odio di classe che prima era gelosamente mio.

In questi due anni ho avuto degli sbandamenti paurosi: dal chiedere la tessera al PSI (ma l'indomani rifiutata) al praticare azioni illegali (mai a persone), scegliendo la via della semiclandestinità.

Il tutto comunque nasceva dalla voglia di vivere e di vivere da protagonista e non ha burattino integrato, fregato dalla moda, dal buon lavoro redditizio e dai desideri inculcati da una società consumistica.

Vivere da protagonisti perché sai quel che vuoi, o meglio quel che vorresti se molti compagni, un tempo al tuo fianco nelle battaglie, non ti avessero tradito, abbandonato e scelto la « strada dell'oriente » (vedi Rostagno fotografato in transe sull'Espresso).

Compagni, non so a quanti di voi interessa, ma ho aspettato, ho aspettato e aspetto ancora, che riuscissimo a ravvederci, a capire che la vita non possiamo riprendercela dipingendoci il volto e scandalizzando i bempensanti, bensì con il nostro impegno, con l'impegno di tutti uniti in una lotta comune, in obiettivi comuni che ci rendano veramente felici di vivere in una società giusta.

Rischio a questo punto di diventare retorico, ma prima di chiudere voglio dire che la lettera di Marta è molto bella, molto sentita e la sua vorrei credere che fosse una scelta convinta, maturata. La sua lettera l'abbiamo letta fra i compagni e ci è piaciuta molto, anche se spesso non condividevamo i metodi e i contenuti politici. Marta però sarà una compagna ricca di contenuti, una compagna carica di esperienze brutte e belle, traumatizzanti e gratificanti, una compagna che non ha nulla a che vedere con la fighetta di « Kompagni e compagni » e questo mi basta a rispettarla e a stimarla.

Ma vorrei sapere altre cose da lei; vorrei ad esempio essere spiegata la differenza tra « azione rivoluzionaria » (nello specifico l'uccisione di Stefano Cecchetti, che anche a me come ad Andrea, fa ricordare « l'errore tecnico » di Roberto Crescenzo) e « omicidio », (come lei stessa dice) e poi se nella sua scelta è proprio sicura di star facen-

do la rivoluzione (se non sbaglia una rivoluzione è tale quando è di massa) e ancora se pensa che non si può essere rivoluzionari senza imbracciare il fucile.

Infine mi sale il dubbio, e non solo adesso, che compagni come lei (e per certi versi come me) scelgono la strada della clandestinità o comunque dell'azione illegale, solo perché in cerca di emozioni, come nel lontano '66 disse un certo Renato Curcio.

Sarebbe bello parlare con Marta, ma so che non si può per la sua scelta, e questo è già troppo negativo! Me la fa sentire tanto lontana e mi chiedo se anche lei si sente lontana da quei compagni un tempo vicini a lei nelle manifestazioni e nelle lotte e che ancora non sono partiti per « l'oriente ».

Un compagno siciliano

P.S.: Sarei molto felice se questa lettera-intervento servisse da stimolo per chi si trova d'accordo con me, e lo spingesse ad esprimersi sul giornale con l'intento di aprire un grosso dibattito, per la verità già timidamente avviato.

IDEOLOGIE TOTALI, OVVERO, PENA DI MORTE, NUOVA VERSIONE

Milano - e sì, Milan l'è'n grant Milan! En basi sul mas a tocc chei de la redasiù, ciao.

Dibattito? Lettera? Lettera! A fà chi pò?

20.1.79 - notte - Summertime a Radio Popolare, pensieri, ricordi, ma linconia, tristezza; me se regorde me quan gò sperat'n dela rivolusiù, che tot al sarès cambiàt cunt el comunismo: quando c'erano gli operai che gri-

davano nelle piazze « l'è ura, l'è ura, cumanda a chel laura ». Tempi andati, che già sono lontani, sfuocati dal tempo; potrei dire, come i vecc del me paes quant i cunta le storie del sò temp: « Ghera 'na olta... ». E' brutto sentirsi « una certa vecchiaia » addosso, ora che non ho ancora finito i miei 25 anni.

Volevo, si voleva, superare la violenza lo sfruttamento, l'oppressione nei rapporti tra le persone; si diceva che il comunismo, « il movimento che supera lo stato di cose presenti » era lo strumento adeguato per quello che volevamo fare.

Su questa base ho, abbiamo, costruito 10 anni di vita, ci siamo riconosciuti, si è costruito il nostro essere compagni; cioè persone con un tot di idee di fondo comuni, con pratiche e comportamenti forse un po' diversi, ma con obiettivi e lotte, in fondo, comuni.

Valpreda, l'egualitarismo, il Vietnam, il Che, la rivoluzione culturale, l'antiautoritarismo, lo stato borghese si abbatte e non si cambia, ecc.

Ma ora? Che vuol dire ora? Apro il giornale e leggo che — di giusti al mondo non ce n'è, come diceva Celentano: guerre dappertutto, peggio che 10 anni fa e, non c'entrano solo gli odiati capitalisti, ma sono fatte anche dai comunisti, dai Cubani in Eritrea e Somalia, dai Vietnamiti in Cambogia. Dappertutto sopraffazione, ma, attenzione, anche dove doveva cominciare ad esserci libertà, come in Cina (dell'Est Europa non si parla neanche ovviamente); e poi lagher, Coca-Cola, profughi, tipi come Pol Pot, ecc. ...

Anche da noi quello che doveva essere il nostro strumento di combattimento per la libertà, si è dimostrato praticamente inadeguato, a volte contro-

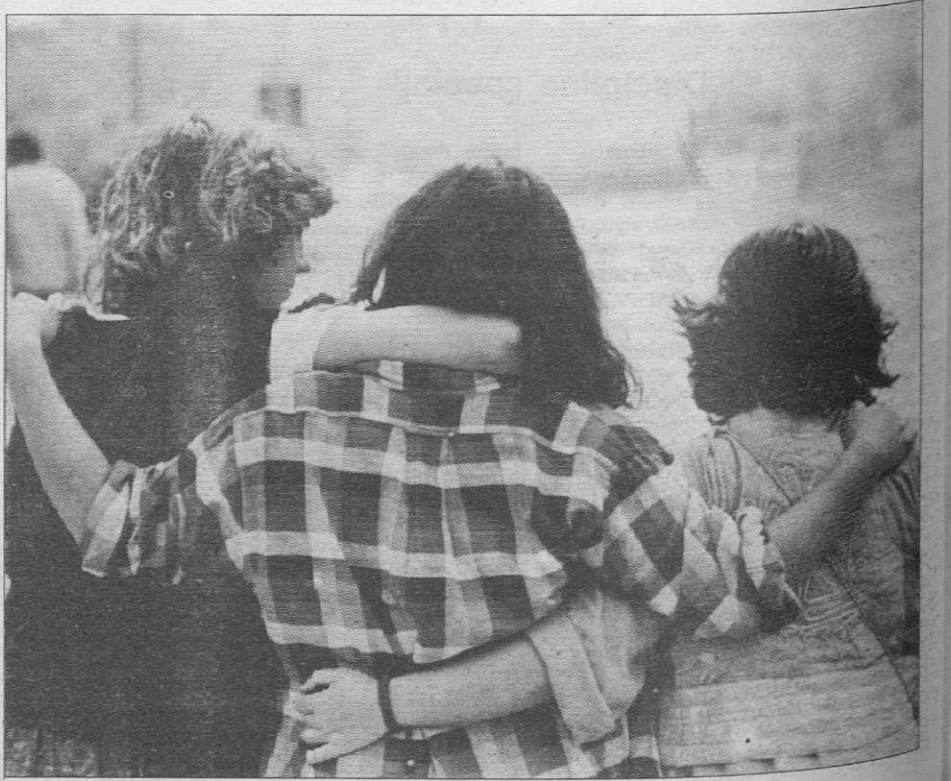
producente, tanto che spesso si è tradotto in pratica di oppressione: A partire da noi stessi, ad esempio, che, dal momento che ci siamo messi a costruire il nostro piccolo partito per il comunismo, ci siamo ritrovati a costruire un piccolo gruppo di piccolo potere e grande autorepressione.

A partire dal PCI al governo, che non è certo meglio di chi ci ha sempre oppresso: a partire dal fatto che ora siamo costretti a discutere se sia giusto o no, se sia « comunista »? o no, fare delle cose contro le quali ci siamo battuti per anni.

Che deformazione mentale è quella della « compagnità », se combattiamo la legge Reale, solo quando è utilizzata dalla polizia contro di noi o nei casi clamorosi, mentre se è applicata da tale o talaltra « squadra combattente » di « compagni organizzati » si deve discutere se va bene o meno? Forse che noi siamo mai stati d'accordo colla legge del sospetto? Sulla pena di morte per non essersi fermati all'alt, o, nuova versione, per essere passati davanti ad un bar? (da persone a bersagli, si apre la grande era di tutti contro tutti?).

Abbiamo lottato per anni contro la pena di morte (addirittura contro il carcere!), e ora ci troviamo la « prima linea » che, sempre in nome del comunismo, informa tutti che ha decretato numero imprecisate pene di morte, chissà per chi e perché poi? Questo ovviamente non significa che sono per il « porgi l'altra guancia », ma... per non parlare poi dei « comunisti » padroni o padroncini, nella loro maggioranza.

Io che ero diventato comunista per queste cose (anche...) mi chiedo, come si chiede Panella sabato dall'Iran, che senso ha, perché io, la gente, in





Italia, dovrebbe oggi essere comunista (non è una menata intellettuale). La «compagnità» per es., si è sciolta da tempo; nei comportamenti, nella pratica, ognuno fa le sue cose non più per ideologia, ma perché volta a volta decide se o no a una cosa, con chi gli va bene. Di unito resta solo l'omertà tra di noi, il non parlarci chiaro, il peso del passato.

Decidiamoci allora ad affrontare le nostre esigenze d'oggi, capire cosa vuol dire, oggi, liberarsi, cambiare, costruirsi una fiducia e delle idee che ci permettano di continuare a lottare contro l'oppressione di questa società, la nostra auto-repressione, l'oppressione delle ideologie totali da Bibbia (o Capitale) e tutto.

Roberto
crapa de legn

(Che vorrebbe dire per gli ignoranti della redazione «testa di legno» ovvero «testa dura a comprendere», tanto che ci vogliono anni e anni...).

□ SI SONO ARENATE LE NOSTRE SPERANZE

Monfalcone, 17.1.79
Caro Andrea,

tu dici che non si possono mandare i fascisti in galera. Anche noi, almeno per quello che ci hanno raccontato, sappiamo cosa sono le galere. Ma a te i fascisti hanno mai torto un capello? Avevi dei parenti o degli amici a Piazza Fontana, a Brescia, sull'Italicus? Io no, ma se ne avessi avuti ti assicuro che adesso non sarei qui a scriverti lettere più o meno incazzate, ma da qualche altra parte a fare marachelle. Puoi obiettare che non solo allora i compagni si dovrebbero incazzare a causa dei loro morti, ma anche i fascisti; in effetti lo hanno dimostrato in più di una occasione, anzi erano incazzati ancora prima che uno solo di loro venisse toccato. Ti ricorda nulla Paolo Rossi? E Varalli? Forse, caro «difensore dei valori della vita», non ti sei reso conto che «fuori dal nostro piccolo mondo» il dibattito vero si è interrotto da anni, che i partiti hanno preso

alla gola tutti gli sfruttati italiani da parecchio tempo ormai e che se nella nostra area, diciamo rivoluzionaria, si sono infiltrati anche i «criminali» come li definisci più o meno tu, la colpa è certamente anche nostra, di noi «democratici» che con il pietismo dei pari tuoi e l'emarginazione a cui li ha spinti la politica Giuda del PCI, non hanno esitato a passare dalle manifestazioni, via via alle vetrine rotte, alla caccia al fascista. Si sono arenate le nostre speranze, purtroppo non c'è stato mai nulla per noi giovani, niente sogni, niente lavoro, niente più illusioni per noi: non siamo un'alternativa a nulla perché fuori da noi non esiste nulla che valga la pena di essere difeso. Chi può credere ad un paese dove ci sono decine e decine di speculatori, ladri di capitali, mafiosi, sfruttatori, casi di lebbra, di colera. Belici e Friuli presi per il culo? E tu hai tempo e voglia e soprattutto faccia da... di preoccuparti dei fascisti in galera e anzi di non mandarceli neppure.

Mi dispiace che tu scriva su LC, che altri purtroppo la pensino come te; ma è inevitabile! Per voi il nemico è oramai solo un concetto: la violenza, come per Gandhi, come per M.L. King, come per i santoni della pace universale. Il nemico non è più il «porco padrone» dei tempi di «cara moglie», né il ministro Tambroni (amen) né la vita alienata che oggi facciamo, giovani e meno giovani.

Il nemico è un serpente con cento teste che «marcia nelle tue stesse scarpe» e ci sta spappolando il cervello e la voglia di lottare. Ma davanti allo sfacelo del lontano '68 e al revisionismo dilagante diventa più importante parlare per astrazioni.

Ora più che mai esiste la socialdemocrazia «del tutto per bene» che spinge dei «pazzi» ad organizzarsi fuori dal sistema con dei vantaggi politici sicuramente irrisori. Purtroppo per voi ogni volta che penso ai carabinieri uccisi ripenso subito a quando i poliziotti, invece che sparare ai giovani d'

ora, sparavano ai giovani di un tempo.

Questo sistema marcio prima o poi crollerà e allora vedremo da che parte starai tu, io, e tutti gli altri.

Giorgio

□ QUELLI CHE NON HANNO UNA TESSERA

Cari compagni (e compagni) di Lotta Continua, a che punto siamo arrivati?

Ormai è da un po' di giorni che pare che l'ordine del giorno sia scoprire se Cecchetti, lo studente dell'Archimede, sia un fascista propriamente detto o un comune ragazzo al di fuori da ogni tipo di attività politica. Non vi sembra che stiamo esagerando? O meglio che si sta (più generico) esagerando? Questo Stefano Cecchetti ammazzato per le sue «stupide» presenze in un bar, frequentato da scagnozzi di destra, non è ancora morto. Sta subendo una morte lenta e logora, lo stiamo uccidendo un po' tutti. La vita è una beffa, la morte lo è stato ancor di più per lui. Perché questa ambiguità politica, perché queste imprecisioni, perché (anche) queste indagini inutili e beffarde? Forse la sua unica colpa è stata quella di non aver nessuna tessera di partito in tasca, nessuna conferma delle sue idee. Ricordiamoci che esistono tanti qualunque, tanti disinteressati, ma anche tanti senza tessera. Cecchetti non faceva politica, ma lo stiamo facendo annacquare in un mare putrido di malefidi politiche.

Perché indagare tanto? Anche se mi stupisco che non ci sia mai chiarezza, mai verità, non dobbiamo esagerare. Stefano Cecchetti è anche lui vittima di un'ennesima violenza. Cerchiamo di sporcargli il meno possibile queste cose. A chi sarebbe piaciuto morire (a parte che morire non piace mai) ed essere preso anche per il culo? E mi rivolgo specie a quelli che non hanno una tessera come me, e che un domani potrebbero anche loro essere presi per presunti fascisti (discorso che non rientra con Cecchetti).

Andiamo oltre, compagni! Lottiamo per la vita, la nostra vita, non per la morte.

Daniela (Milano)

□ FRA UN PO' SAREMO NUDI

Mi chiedo: è il movimento che è sceso in piazza, o è la piazza che è salita al movimento.

Cerco di spiegarmi.

E' ormai qualche anno che le sue uniche apparizioni non del tutto fugaci, sono dovute, spiace dirlo, alla morte di compagni. Costatazione che dovrebbe da sola chiarire quanto ci si senta uniti e impegnati di fronte alla morte, mentre ci si perde miseramente quando è la vita che incalza.

Il vuoto viene riempito con aria a pressione, le parole, gli slogan, i gesti, le rappresaglie, le ritorsioni, le ritorsioni si rincorrono ciberneticamente.

La consuetudine ancora una volta si salva. Il nostro progetto va sgretolandosi contro le massicce mura della sopravvivenza, il superamento appare ancora una volta rimandato.

Il concetto e la pratica dell'antifascismo avevano finora rappresentato il sistema d'emergenza, ma a questo punto qualcosa si inceppa nel meccanismo che si ripeteva automaticamente: «qualcuno semina il germe del dubbio», come riferisce «giustamente» Radio On-da Rossa. Il termine usato, «germe», è più appropriato di quanto a prima vista si creda.

La malattia interviene e rompe lo stato normale spezza la monotonia, proponendo una diversa interpretazione di quanto ci circonda.

Il germe è sovversione. Ormai ci siamo quasi, poco alla volta ciò che ci copriva sta cadendo, fra un po' saremo realmente nudi.

L'ultimo indumento che pareva intoccabile, il tabù per eccellenza dei compagni e cioè l'antifascismo, mostra i segni di una stanchezza ancestrale.

Con l'antifascismo si è cercato di sopravvivere ora si vuole vivere.

Invito chiunque mi accusi di non essere un compagno a svelare finalmente la magica formula che dovrebbe ritrarre fotograficamente la figura del comunista. Milioni e

milioni di uomini di tutto il mondo sono in attesa di conoscere la loro effettiva identità.

Un saluto vero a tutti quelli che pensano ancora e continuano a cercare, senza economia d'energia la vita.

Andrea G.

□ SCUSATE, ABBIAMO ALTRI PROBLEMI

Firenze, 20-1-1979

Compagni/e, il dibattito sulla morte di Cecchetti si è avviato su di una strada che porta lontano da dove vogliamo arrivare.

Si discute e si alza un gran polverone per l'assassinio di un giovane se non fascista, quasi ma pur sempre giovane. Si arriva alla paranoia da una parte di voler denunciare (e se ci fosse la pena di morte?) i compagni che «sbagliano» accomunandoli con gli squadristi, dall'altra il solito mito della P.38 che spara su tutto e su tutti.

Tutto ciò è confacente alla vecchia teoria degli opposti estremismi che cerca di far «gruppo» intorno ai soliti dell'arco costituzionale. Noi per autonomia non siamo violenti e aborriamo la violenza, ma quando di un episodio singolo e a quanto pare dovuto anche al caso, se ne fa una montatura giornalistica tendente ad eludere l'attenzione dei compagni dai veri interessi, diventiamo molto scettici.

Gli argomenti portati da alcuni compagni e pompatori dalla redazione sono molto, ma molto, recuperabili dalla borghesia (vedi l'Espresso o il Corriere della Sera), borghesia che noi combattiamo in tutte le sue manifestazioni, e non siamo d'accordo per niente con Loretta di Roma che dice ai non voler poter rinnegare la sua matrice borghese e si rifugia nel dissenso molto di moda tra la borghesia «progressista».

Ma ritorniamo al dibattito, da alcune lettere pubblicate si intravede la vera crisi del movimento quella cioè di volerlo riportare solo ad un retorico antifascismo con un solo strumento, le manifestazioni (che invece dovrebbero essere l'apice di un lungo lavoro). E an-

che nelle manifestazioni c'è dell'incertezza tra chi non sa cosa gridare e chi si lamenta delle facce truci dei compagni per le vie della Balduina, come se per la morte di un compagno si può essere allegri (si deve) per ispirare simpatia ai ben pensanti.

E' forse meglio l'atteggiamento gaio (visto sulle foto pubblicate su Lotta Continua) delle femministe nella manifestazione dopo l'incursione RCF? Non violenti, ma non pacifisti - che - porgono - l'altra - guancia.

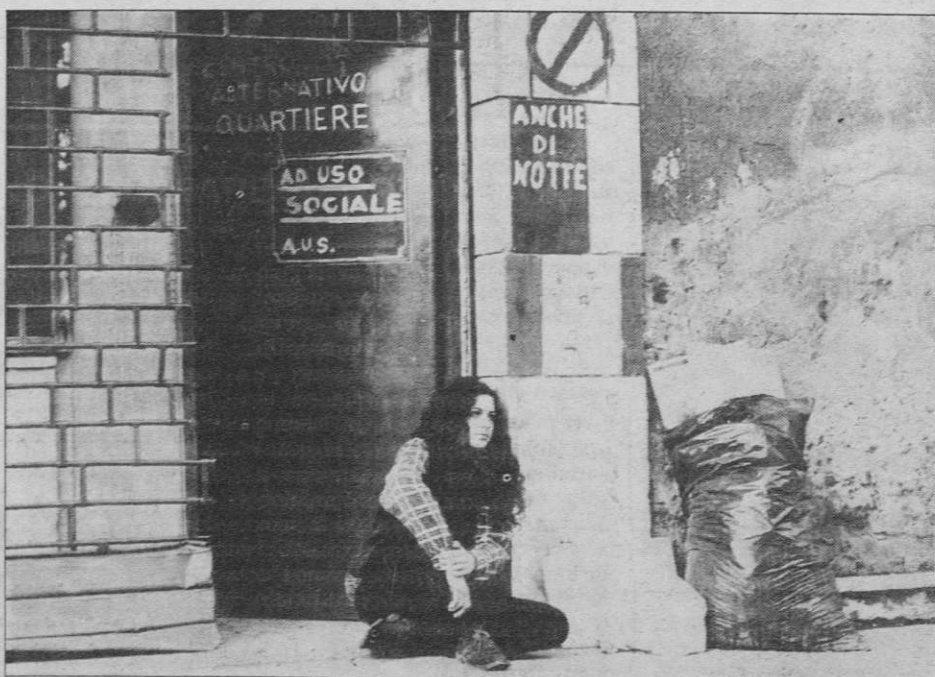
Il nostro non è un movimento Cristiano-Umanitario ma un movimento che ha per base la lotta di classe e che subisce violenze continue, fucilazioni per le strage ad opera dei cani poliziotti democratici e dai loro fratelli fascisti ormai democratici anche loro, assassini nei posti di lavoro (come finalmente vi degnate di pubblicare), disoccupazione, fame, e miseria.

Questo è il vero terrorismo, il «Vecchio copione», su cui si dovrebbe discutere. La divisione tra «Falchi e Colombe» non ci fa maturare affatto, siamo tutti falchi e colombe allo stesso tempo e viviamo tutti le contraddizioni che il sistema ci impone. I compagni della redazione dovrebbero smettere di soffiare sul fuoco con l'unico risultato di dividere il movimento che, checché ne diciate, non è affatto disintegrato (vedi i 25.000 di Roma), ma soffre proprio di questi scazzi interni, che portano i compagni a prendere le distanze non solo da voi redattori ma di fatto anche da chi sembra condividere le vostre stronzate (vedi i compagni della borgata Alessandrina).

Scusate ma abbiamo altri problemi per sentirci coinvolti con la morte di Cecchetti, e se mancassero questi perché non parlare dell'assalto dei NAR a RCF e cercare un modo che ciò non succeda più ricacciando i fasci nelle fogne una volta per tutte? Avremmo da gridare tante e tante altre cose ma vogliamo che siano gli altri compagni a dire la loro e contribuire alla nostra unità nella lotta per il socialismo.

Saluti libertari

Alcuni compagni



Ora che un "delatore" è morto

Le reazioni, le strumentalizzazioni, la cagnara insomma che si è sviluppata in seguito al pezzo intitolato «Delazione?» pubblicato su *Lotta Continua* nella pagina del dibattito mi hanno obbligato a confrontarmi con nuove e ulteriori riflessioni.

L'assassinio di Rossa a Genova, da parte delle BR, ha aumentato la quantità dei miei dubbi e delle domande a cui oggi non so dare risposta, ma che naturalmente non intendo rimuovere domande: sarebbe interessante capire perché molti, nel fatto stesso di porre le domande che avevo posto, hanno creduto di vedere le risposte. C'è evidentemente un rimorso storico dentro ciascuno di noi, di cui abbiamo paura. Le domande che mi sono poste io se le pongono in molti, quegli stessi che, vedendole scritte su un giornale (e poi *Lotta Continua*) le rifiutano con lo stesso orrore di un tabù messo in discussione. Come se ad un cattolico degli anni '50 cominciasse a crollare addosso la certezza sulla necessità universale dell'indissolubilità del matrimonio. I problemi sono morali e politici; per me quindi politici.

Ben lungi dal pensare che la lotta contro il terrorismo di sinistra sia un problema di ordine pubblico, non mi sono chiesto se, in linea di principio, è giusto denunciare i terroristi. In tutta la mia vita sono stato una volta in galera per un mese (guarda caso per una montatura che cercava di accusarmi, appunto, di terrorismo) ma mi è stato sufficiente per eliminare ogni dubbio (se mai ne avevo) sulla natura mostruosa di questa istituzione. E non la galera dello stato capitalistico, ma la galera in quanto tale, con celle più o meno comode, con o senza vetri divisorii nel colloquio.

Mi sono chiesto che fare se la madre di Cecchetti denunciassero gli assassini di suo figlio, e che fare se sapessimo i nomi degli assassini di Alceste Campanile.

Con chi devo «stare»? Con la madre di Cecchetti o con quelli che hanno «sbagliato» uccidendolo? Con tutti e due? E come? La debolezza del «né con lo stato né con le BR» è più che evidente. Contro lo stato e contro le BR, allora. Ma come?

Quello che è inaccettabile è scambiare per principi, per valori irrinunciabili e comunisti la logica mafiosa e clientelare, lo spirito di corpo del peggiore esercito borghese: se è dei nostri vale di più, sto con lui in ogni caso. La logica è talmente mafiosa che ben pochi si sono scandalizzati quando nella discussione sul feri-

l fatto che il potere l'abbia usato e lo usi contro la lotta degli oppressi, non elimina il fatto che intanto c'è lo squadrismo in quanto c'è nella società una logica di violenza e sopraffazione...

E' paradossale o di nuovo provocatorio? Ma proviamo ad applicare le categorie solite con cui molti compagni giustificano il terrorismo di sinistra (da quello «diffuso» a quello rigidamente organizzato): la violenza delle istituzioni, le morti provocate dal sistema, l'incomunicabilità e la disperazione dei giovani ecc. proviamo — dicevo — ad applicare tutto

ca. Per Guido Rossa, lavoratore che credeva nel PCI, la scelta è stata anche morale e personale. Non si aspettava forse di pagarla con la vita, ma non credo si illudesse di non pagarla. E' provocatorio forse dire che Guido Rossa va capito e non insultato?

E' da quando siamo bambini che sappiamo che chi fa la spia non è figlio di Maria, che rompere la solidarietà tra uguali e tra oppressi è il peggiore dei delitti. Che chi fa la spia lo fa perché ne ha un tornaconto, un privilegio. Guido Rossa non pare ne abbia avuto un tornaconto: continuava ad alzarsi alle

sa che era un uomo coraggioso, che aveva messo la politica, la sua politica, al primo posto non è criticabile. Così come ci hanno insegnato da piccoli quegli stessi genitori da cui abbiamo imparato che chi fa la spia non è figlio di Maria.

Una mia amica, con il padre comunista «credente» mi diceva: «lo avrebbe fatto anche mio padre con lo stesso rigore con cui denunciava i fascisti pur sapendo di andare incontro ad eventuali rapresaglie». E' troppo facile far finta di essere ancora bambini e di pensare che con una parola, «spia», si spieghi

nasconderà anche una fin troppo conscia paura. Ma credo che per quei molti, o pochi, militanti del PCI che ancora ci credono la paura non costituirà un freno.

Quando alcuni anni fa contrapponevamo l'atavismo militante a quello istituzionale, che «disarmava politicamente» le masse, in qualche modo avevamo affrontato il problema.

Allora anche lo slogan «giustizia proletaria» aveva un senso, perché vivevano, tra la gente in lotta, valori collettivi (parziali fin che si vuole) in base ai quali si individuavano dei criteri comuni di comportamento. E l'arbitrio poteva essere ridotto al minimo. Ora invece mi pare che appellarsi all'antifascismo militante sia privo di contenuti perché non ha riscontro nel sociale (forse le famose masse prima di noi, hanno capito che è cambiata la natura e il ruolo del fascismo). E allora «giustizia proletaria» diventa lo slogan che nasconde l'impotenza e l'incapacità di affrontare il problema. O peggio un alibi per ogni sorta di arbitrio.

Sconclusionatamente ancora una domanda: se non deleghiamo allo stato la lotta al terrorismo di sinistra ma invece vogliamo farla noi, se non ci fidiamo della spiccia «giustizia proletaria» (che potrebbe indurre oggi, 1979, i compagni di Alceste a farsi direttamente giustizia) quali sono gli strumenti di questa lotta? Come affronteremo il problema (che nel caso di Guido Rossa ma in moltissimi altri) il cosiddetto «tornaconto» ha dimostrato di avere più potere del Potere?

Il *Corriere della Sera* oggi non parla quasi più di Guido Rossa, non versa lacrime. C'è la crisi di governo, forse le elezioni anticipate, nessuna propaganda al PCI, al «suo» morto. Questo non è ridurre le persone a simboli e comportarsi da iene?

Andrea Marcenaro



mento di Fausto Pagliano a Milano, da parte di una squadra del MLS, alcuni insospettabili compagni sollevarono il problema di fare i nomi degli assalitori. Ma erano del MLS...

Mi sono chiesto e mi chiedo perché invece abbiamo sempre pensato che il terrorismo di destra fosse anche un problema di ordine pubblico.

questo alla scelta violenta dei giovani squadristi del 1979 intervistati su *la Repubblica*.

Mi sono chiesto perché le donne abbiano ridotto spesso la lotta contro la violenza sessuale maschile a un problema di ordine pubblico.

Per il partito di Guido Rossa il problema è di ordine pubblico. Come scelta di principio, cini-

6 del mattino (o alle 5) e tornava a casa quando il sole stava tramontando. Non una questione di soldi e neppure di carriera. Non una scelta emotiva: il povero Berardi non aveva ucciso un suo amico né messo una bomba nel reparto. Una scelta morale e di principio. Certo, se il coraggio e la coerenza sono valori positivi Guido Ros-

tutto.

E' troppo facile anche buttarla in Politica e spiegare diligentemente che denunciando i terroristi di sinistra alle istituzioni dello stato si potrà al più ottenere che specializzino la loro clandestinità, che perfezionino la macchina.

Che là dove l'indifferenza nascondeva un inconscio consenso, ora

Vizi privati e pubbliche virtù



Il prodotto è a lunga conservazione, scadenza: fine campionato. Per ottenere una migliore conservazione del prodotto non esporlo in luoghi a temperatura troppo bassa o troppo elevata. In frigorifero è consigliabile avvolgere il prodotto in un involucri di carta stagnola.

Al momento dell'uso non agitare e tenere il prodotto almeno 10-15 minuti sotto un leggero gettito d'acqua tiepida. Attenzione a non esporre il prodotto in luoghi dove si ravvisino bambole, carte da gioco o affini. Il prodotto potrebbe subire alterazioni non controllabili.

Liedholm: tutti i perché del Milan. (del *l'Espresso* e *l'Unità* della settimana scorsa)

“Il nostro segreto? L'astinenza”

«Almeno tre giocatori, nella loro vita privata, si comportano come facevo io quando giocavo: fanno l'amore una volta alla settimana, poi ancora ogni quindici giorni, infine ogni tre settimane. Quindi si procede all'inverso».

Polemiche e gioco d'azzardo. La Lazio diffida i giocatori



Le direi una bbuggia!

Autobus n. 5 (Mompiano) dalla stazione FFSS; scendere via Ambaraga. Autobus n. 2 (Vill. Montini) da via Solferino a 200 m dalla stazione scendere inizio della Europa. Per il vitto e per l'alloggio al Comitato Organizzatore si incarica di fornire indicazioni dettagliate attraverso la documentazione scritta all'arrivo dei partecipanti. Indispensabile portare sacco a pelo.

Quote di partecipazione: Tesserati L. 1.000. Osservatori L. 2.000. Per informazioni rivolgersi al M.I.R. di Brescia. Telefono 030-317474. Chiedere di Mario o

Genova: il popolo ai funerali

Genova, 26 — La città è in lutto. Lo si vede percorrendo una qualsiasi strada, entrando in un qualsiasi bar, accostandosi ai capannelli di gente che parla a bassa voce. E si capisce con un colpo d'occhio che non si tratta di un lutto formale, ufficiale, di facciata. Le facce che si incontrano per strada, nella zona del porto, a Cornigliano, sono di gente assorta, preoccupata, che si sta interrogando e che sta cercando risposte.

Pioviggina da stamattina. Le strade, dappertutto, sono letteralmente tappezzate dai manifesti di cordoglio dei compagni di lavoro di Guido Rossa, delle varie categorie sindacali, del PCI e del PSI (non si vede un solo manifesto della DC). Accanto ai manifesti stampati, altri vergati a mano, scritte spruzzate con la vernice sui muri: «brigate rosse = fascisti», «brigate rosse = mafia», «brigate rosse = SS», «Non sarà l'assassinio di un sindacalista a piegare gli operai», ecc.

Da stamattina nel salone del CRAL di Cornigliano è stata allestita una camera ardente. Migliaia di persone, nella mattinata, si sono assiegate nell'angusta stradina per rendere omaggio alla salma. Per tutto il giorno è continuato il pellegrinaggio. Molte donne, molta gente anziana, alcuni compagni di lavoro, hanno trovato tempo di venire per portare la loro silenziosa testimonianza.

I compagni di lavoro di Rossa, il giaccone verde nuovo con il distintivo dell'Italsider, fanno ala intorno alla fila, chiedono a bassa voce, con discrezione di guardare dentro le borse di chi entra. All'in-

terno, l'odore forte delle decine e decine di corone che riempiono ormai l'intera sala. Al centro, sempre operai dell'Italsider vegliano la bara, col viso contratto e lo sguardo immobile. Molti, passando di fronte alla salma, scoppiano in un pianto dirotto.

Il corteo di questa mattina sarà aperto dagli operai dell'Italsider e da quelli del Porto. Sarà la

testa di un grandissimo corteo. Tutta la Genova operaia parteciperà ai funerali, almeno decine e decine di migliaia di persone. E poi le delegazioni delle altre città. Saranno moltissime, soprattutto dall'Emilia, dalla Lombardia e dal Piemonte. L'orazione funebre sarà tenuta dal segretario della CGIL Lama a termine di un corteo che partirà da Cornigliano.

guardia prende i nostri nomi e ci fa passare. Un complesso di edifici vecchissimi; nei viali operai a gruppi. Veniamo annunciati al consiglio di fabbrica, che è in riunione, come «compagni giornalisti di Lotta Continua» che vogliono assistere e porre delle domande. Intanto il CdF è riunito per organizzare la partecipazione ai funerali di domani: le cifre fissate per l'Italcantieri sono di 40 del servizio d'ordine dalle 4.30 del mattino fino alla fine sotto il palco di P. De Ferraris e 120 di vigilanza. Mancano ancora dei nominativi, ma saranno trovati. Criaco, uno degli organizzatori dà i consigli: «Domani non è come in fabbrica che si può arrivare in ritardo. Domani le 4.30 sono le 4.30. Ricordatevi che è una manifestazione funebre, quindi semplicità e cortesia. Non usate le macchine perché si rimarrà intasati, usate i mezzi pubblici che saranno rinforzati. Avvertite a casa che non si sa quanto può durare».

Poi c'è un altro appello con voce seria: «Domani può avvenire tutto. Ognuno sappia che se deve controllare un contenitore di spazzatura, deve star lì e non andare altrove. a curiosare in giro...».

Finiti gli elenchi sono pronti per rispondere alle domande dei giornalisti di LC: il giornale è attaccato molto pesantemente dal-



l'Unità che molti hanno in tasca, ma c'è la massima cortesia formale. In diversi interventi, molto ufficiali, i delegati del CdF ci dicono che la strategia terroristica parte dal '69, passa per Moro, e ora si svela per quello che è: attacco diretto alla classe operaia. Dicono che bisogna finirli con l'ambiguità, con i «né con lo stato, né con le BR»: questo Stato è il nostro, quello della Resistenza, dice Motta, ex partigiano. Tutto il discorso è rivolto a noi e ai delegati presenti dell'opposizione. Sempre molto formalmente si contesta che la reazione per Guido Rossa sia stata diversa da quella per Moro.

Poi parlano due delegati non del PCI: ammoniscono, ma anche loro molto formalmente, a non essere polizieschi. Uno cita l'anarchico Durruti, che

«ricevette l'orazione funebre da Dolores Ibarruri certo non tenera con gli anarchici», per chiedere una valutazione non solo «aridamente politica», ma sui valori delle lotte di liberazione. L'altro ricorda i morti, non operai, da rivendicare alla classe operaia. Nomina Peppino Impastato, Walter Rossi, Franco Serantini. Viene interrotto da un delegato giovane, fino a quel momento silenzioso: «Ma sono poi morti per la libertà, quelli?». Lui, che guarda di traverso non ci crede, ma non insiste. Poi, sempre molto formalmente il consiglio di fabbrica, ci informa che la loro riunione è sciolta: ma che sono disponibili ad altri incontri.

E' stato molto difficile andare oltre la scorsa della diplomazia e della controposte ideologica.

“Domani le 4,30 sono le 4,30”

«Questa volta non c'era il sorrisetto, il sottinteso dei tempi Moro. Stavolta era spontaneo, al corteo gli operai di Sestri sono venuti con la mascella dura. E' stato ucciso un compagno di lavoro, un delegato, uno eletto da noi e si è visto che questi simboli contano, non sono mucchietti di cenere». Chi parla così è il compagno Carruba dell'Italcantieri di Sestri, una fabbrica dove lavora da anni sempre all'opposizione del padrone e anche all'opposizione di una fortissima cellula del PCI, la «Van Troi» che ha più di 1.200 iscritti. E questa condanna, unita a quella di uno stato che fa fuggire Ventura e assiste alla morte di 40 bambini di Napoli, è stata scritta su un comunicato del collettivo operaio che ieri è stato letto all'assemblea. Non era semplice. L'opposizione operaia a Genova non ha in questi giorni vita facile: i discorsi ufficiali degli oratori nelle assemblee calcano la mano sui fiancheggiatori, sui

complici, sugli ambigui, su quelli del «né con lo stato, né con le BR».

«Nel corteo c'era silenzio. Nessuno slogan. Facce dure, si vedeva che avevano ucciso uno di noi, che era stata una esecuzione». Un altro insiste: «Lo avessero preso e lo avessero picchiato, anche forte, sarebbe stato diverso. Ma qui un operaio è stato ucciso». Altri anche, molti, dicevano che Rossa è stato lasciato solo. Dopo la sua testimonianza al processo si poteva immaginare che sarebbe stato un bersaglio, e invece tutti si sono defilati. E questo crea paura, paura delle responsabilità...».

Con Pippo Carruba entriamo all'Italcantieri, la

Genova

Da tutta Italia ai funerali



Ai funerali di Guido Rossa che si svolgeranno oggi a Genova parteciperanno delegazioni di operai e militanti del PCI da tutte le regioni d'Italia. Il PCI e il sindacato si sono impegnati a fondo ad organizzare treni speciali, pullman, per raggiungere Genova. Particolarmente massiccia sarà l'affluenza di militanti comunisti da Bologna non meno di 8.000, mentre da Torino almeno 5.000 sono

quelli che parteciperanno ai funerali. Anche a Milano migliaia e migliaia hanno deciso di essere presenti ai funerali di Guido Rossa. Delegazioni fatte da Bergamo, Brescia, Mestre con pullman treni e macchine.

Da Roma è partito ieri sera un treno speciale ma anche centinaia di macchine. Così da tutta Italia anche se, ovviamente, sarà inferiore la partecipazione del sud.

Genova

IL COMUNICATO DEL COLLETTIVO OPERAIO DELL'ITALCANTIERI

Il collettivo operaio del cantiere comunica che l'uccisione del compagno delegato Guido Rossa è stato un attacco non a un militante d'un partito ma alla classe operaia, perché Guido Rossa non era un padrone, non era un dirigente industriale, era un delegato operaio eletto liberamente dagli operai e non dal padrone.

A noi del collettivo operaio del cantiere non interessa sapere chi era o cosa abbia fatto, a noi interessa che quella mattina era andato per lavorare, a rischiare, come tutti noi operai la vita dentro la fabbrica, per poi fare questa orrenda fine. Noi compagni, c'è troppo sdegno, troppa rabbia in noi.

Se prima c'era un punto interrogativo, un dubbio, con questa azione così orrenda, esso s'è cancellato dalla nostra mente perché attaccando il sindacato e con esso il delegato e viceversa, si attacca la classe operaia.

Il collettivo operaio del cantiere fa parte integrante della classe operaia perché siamo operai. La vittima di questo vile assassinio è anche un nostro morto, come tanti operai morti.

Tuttavia compagni non possiamo dimenticare il ruolo principale della DC, nelle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, nella fuga dei fascisti Freda e Ventura. Non possiamo dimenticare l'ultima strage ancora non finita, quella di Napoli, più di 40 bambini morti, uccisi non da un nuovo virus ma dalle condizioni malsane delle loro abitazioni, dalle condizioni materiali in cui nascono e vivono.

Pertanto noi del collettivo operaio del cantiere non vogliamo estraniarci e non diciamo né con lo stato, né con le BR, noi diciamo che siamo contro questo stato delle stragi e della fuga di Freda e Ventura... E siamo anche contro le BR che non hanno fatto altro che portarci morte e morte per concludere con un delegato della classe operaia.

Collettivo operaio dell'Italcantieri

Genova

Stralci dal comunicato delle B.R.

«Mercoledì 24 gennaio, alle ore 6.40, un nucleo armato delle BR ha giustiziato Guido Rossa, spia e delatore all'interno dello stabilimento Italsider Cornigliano...».

«Sebbene da sempre, per principio il proletariato abbia giustiziato le spie annidate al suo interno», prosegue il volantino «era intenzione del nucleo di limitarsi a invalidare la spia come prima e unica».

«Il suo tradimento di classe è ancora più squalido e ottuso in considerazione del fatto che il potere i servi prima li usa, ne incoraggia l'opera e poi li scarica».

«L'obiettivo che il potere vuole raggiungere» conclude il volantino «attraverso questa rete di spionaggio, non è solo quello propagandato dalla "caccia al brigatista" e ai cosiddetti fiancheggiatori,

ma quello ben più ampio e ambizioso, di individuare ed annientare all'interno delle fabbriche qualsiasi strato operaio che esprima antagonismo di classe...».

«Una riconferma di tutto ciò viene dall'Ansaldo, dove, come già successo alla Fiat e alla Siemens, i berlingueriani hanno consegnato alla direzione una lista coi nomi di operai "presunti brigatisti" compilata anche in base agli interventi fatti nelle assemblee precontrattuali».

«L'unico rapporto possibile fra il proletariato e le spie è un rapporto di guerra. Pertanto la prospettiva delle spie è quella di essere giustiziate, affinché sia chiaro che il proletariato ha una pazienza infinita, ma ha anche una memoria prodigiosa e che alla fine niente resterà impunito».